

# BEAUTIFUL FREAKS

NUMERO 41 | AUTUNNO 2012 | COPIA GRATUITA | WWW.BEAUTIFULFREAKS.ORG



INTERVISTE

LIVE

RECENSIONI

RUBRICHE

# Sommario

## INTERVISTE

4 Gatto Ciliegia contro il Grande Freddo

6 Zoas

## LIVE

8 Ariano Folk Festival

9 A Perfect Day Festival

10 Diario Di Bordo A 40°

## RECENSIONI

13 Full length

29 Ep e Live album

## RUBRICHE

34 L'opinione dell'incompetente

35 Trentatre giri di piacere

36 Chi l'ha visti?



## LE RECENSIONI

Fausto Rossi | La Biblioteca Deserta | Dario Antonetti e La Svolta Psichedelica | Araba Fenice | Junkfood | Massimiliano D'Ambrosio | The Maniacs | Nicotine Alley | Med in Itali | Rigotto | Vito Ranucci Ensemble | Rosybyndy | Trenincorsa | Denis Guerini | Devocka | Elettrofandango | Epo | Manta Rays | Beats me | Insooner | Etnia Supersantos | Accents | Arabeski Rock | We Love You | The Pond | Johnny Mox | Garda | Sant'Antonio Stuntmen | Tunatones | Lisagenetica | N\_Sambo | Notturmo Concertante | Jon Moodie | The Danbury Lie | Putiferio | Julie's Haircut | Les enfants | Io ?Drama | Una Fi\*a Blu | Les Brucalifs | The muth of Ghosts | Gpl | Stayer | Zoas | The Plastics

BEAUTIFUL FREAKS

[www.beautifulfreaks.org](http://www.beautifulfreaks.org)

[redazione@beautifulfreaks.org](mailto:redazione@beautifulfreaks.org)

Hanno collaborato a questo numero:

Agostino Melillo, Andrea Piazza, Maruska Pesce, Marco Petrelli, Fabrizio Papitto, Piergiorgio Castaldi, Pablo, Luca James, Lorenzo Briotti, Plasma, Marco Mazzinga, Rubby, Bernardo Mattioni.

Le illustrazioni sono di Greta [www.chihyro.com](http://www.chihyro.com)



# EDITORIALE

Con questo quarantesimo numero Beautiful Freaks si ferma!

Così esordiva l'ultimo editoriale, che ultimo prometteva di esserlo davvero. Ma il presagio della fine, della morte – lo sanno bene i cartomanti – spesso non suggerisce l'imminente cessazione dell'esistenza, ma soltanto il passaggio da una fase all'altra della vita.

Una trasformazione, una piccola morte, l'abbandono di una parte di sé per poter entrare in uno stadio ulteriore nel proprio percorso evolutivo. Ed è proprio qui che Beautiful Freaks si trova oggi, in un interstizio fra il vecchio e il nuovo, il passato e il futuro, cosciente delle sue origini e ansioso di scoprire le sue sorti.

Certo l'annuncio della fine non era stato dato in seguito a un sogno delirante, o per un impulso incontrollato; erano reali e concrete le motivazioni che portarono ad assumere toni apocalittici nel precedente editoriale: una situazione contingente pressante e avversa, figlia della condizione che attraversava, e tuttora attraversa, il mondo dell'informazione, e in modo particolare della carta stampata.

Grandi e piccole testate impostate su standard tradizionali sono via via ricorse al web per non soccombere sotto i colpi inferti dall'aumento del costo della carta stampata e dalla diminuzione dell'attenzione verso questo tipo di supporto. Un progetto come quello di Beautiful Freaks, che aveva fatto propri alcuni valori che vedevano nella pubblicazione su carta uno dei capisaldi, è obbligato anch'esso a ripensare se stesso, a riorganizzare il suo modo di essere senza tradire i propri principi fondanti e senza rinunciare alla stampa.

La riorganizzazione del progetto è già iniziata e su questo numero 41 ne sono visibili in parte i segni. Innanzitutto è avvenuto un cambiamento all'interno del nucleo coordinante e dei collaboratori. Molti nomi nuovi si sono già integrati e hanno offerto il proprio contributo e le proprie idee e molti altri vi parteciperanno. In secondo luogo ci si è aperti alle tecnologie del web 2.0, dunque ai social network, alla condivisione del materiale online, alle piattaforme per lo streaming, ecc., ed è in corso d'aggiornamento il nostro sito web. Ci saranno presto anche altre novità, ma preferiamo non anticipare nulla (non è scaramanzia il nostro tacere – sia ben chiaro – sappiamo bene che essere scaramantici porta sfortuna!).

Questi sono i principali cambiamenti. Ma in un momento storico in cui tutto si trasforma, tutto si muove cambiando pelle, ciò che desta maggior stupore non è ciò che cambia, ma ciò che resta invariato nel tempo. La parte invariante è quella che caratterizza maggiormente un'entità, che ne determina l'ossatura o il valore.

In Beautiful Freaks a restare immutata è l'attitudine. L'attenzione costante alle realtà che si muovono nella penombra, ai mormorii che si agitano oltre il vociare della folla, ai passi incerti che si muovono appena distinguibili dal tramestio.

Beautiful Freaks guarda controcorrente, ma non per il mero gusto di farlo. L'obiettivo è di dare spazio a chi di spazio ne trova con fatica o comunque in misura minore rispetto a quanto meriterebbe.

Si raffinano i canali di diffusione/interazione, si ottimizzano le prestazioni, migliora l'offerta, ma la personalità e l'integrità del giornale non subiranno deformazioni. Possiamo annunciare con fierezza che il Freaks è in salute ed è pronto a diventare più bello che mai!

# GATTO CILIEGIA CONTRO IL GRANDE FREDDO

**C**hiunque abbia dato un'occhiata al panorama musicale indipendente italiano negli ultimi dieci anni non può che amare questo straordinario gruppo...io personalmente lo faccio dai tempi di quello stramaledetto (ed è molto ironico l'aggettivo) "Cosmonauta", tanto che ho quasi avuto un pizzico di timore a chiedere ai ragazzi di fare quattro chiacchiere con e per noi.

Gruppi come questo sono la dimostrazione che la musica con la M maiuscola in questo paese esiste ancora oggi, che esistono musicisti che perseguono un'ideale che si fa spazio nella penombra, facendosi forte solo della qualità che porta con sé, lontano dagli interessi economici del mainstream che pregiudica sempre più spesso questa fondamentale caratteristica.

Perciò chiamatemi nostalgica, demodè, o come volete, ma io rimango saldamente legata al concetto di musica indipendente in cui credo, e quando inizio la playlist degli innumerevoli capolavori di Gatto Ciliegia Contro Il Grande Freddo capisco che la musica possiede una dignità assoluta, ben più grande di quella che gli propina il subdolo mercato attuale...e se per creare "cose così eccezionali" si deve rimanere lontano dai riflettori e dalla massa, ben venga... io (e spero anche voi) osservo la penombra, mi ha sempre dato molte più soddisfazioni... buona lettura!

## **Come si fa ad essere così eccezionali e passare quasi inosservati (e non mi riferisco alla critica...)?**

Beh...in questo bel paese contraddittorio è semplicissimo! Almeno quanto il contrario: essere facilmente sopravvalutati.

## **Cosa avete progettato, architettato, strumentalizzato dal vostro ultimo album?**

Il nostro ultimo album, Disconoir, ha ormai 4 anni e più degli altri avrebbe potuto, dovuto essere l'ultimo della nostra carriera. Invece è stato un punto di partenza per tantissimi progetti, intorno a Disconoir è stato realizzato di tutto: progetti crossmediali, sonorizzazioni di ambienti dark, architetture d'interni, strumenti emotivi per film, al di là di ogni nostra aspettativa...

## **Da sempre è evidentissimo il vostro amore per il cinema e il teatro...note alcune delle bellissime colonne sonore firmate da voi...ma esiste una differenza tra produrre musica e produrre musica per il cinema?**

Sono esperienze completamente differenti nel processo creativo e in quello realizzativo. Abbiamo avuto la fortuna e la determinazione in tutti questi anni di



realizzare dischi in completa autonomia, pur se sempre sostenuti da etichette discografiche e distribuzioni. A volte anche con il sostegno di produttori che ci hanno migliorato senza mai prevaricare o stravolgere la nostra attitudine alla ricerca e sperimentazione. Nel cinema invece vieni scelto, questa è una grande differenza. Ti mette nelle condizioni di essere al servizio di un'opera in cui intervengono molti elementi, spesso equilibrati dalla musica. La gioia e soddisfazione per essere stati scelti non ti quietano: quando sai cosa ti

aspetterà vorresti dire di no, poi la voglia di mettersi in gioco vince su tutto. Le responsabilità per i musicisti e per i tecnici al seguito sono grandi: gli sforzi per trovare il giusto equilibrio, i tempi di lavorazione sono lunghi ma più si avvicina la fase finale più sembrano troppo stretti.

Il confronto con tutta la produzione (con la sala moviola dove avviene il montaggio) è costante e quasi sempre faticoso perchè non esiste film fatto e finito con la sola stesura di una sceneggiatura: il film è un'opera complessissima e fino al giorno prima del "the end", può variare. E' sufficiente che un solo anello della catena produttiva/creativa ponga un dubbio che tutto può essere rimesso in discussione: la musica in questo processo è uno degli elementi più importanti e delicati da gestire.

### **Esperienza che ripeterete immagino...**

Dopo *Cosmonauta* (di S. Nicchiarelli / Fandango-2010), nel 2011 siamo stati scelti per *Bar Sport* (di M. Martelli - Rai Cinema) che ci ha impegnati per un anno con il regista che ci ha "svezziati" nel mondo del grande schermo, in tempi insospettabili (2002), quando eravamo ancora più invisibili di oggi.

Da ottobre del 2011 a pochi mesi fa, siamo stati richiamati da Susanna Nicchiarelli per il suo secondo film "La scoperta dell'alba" (Fandango, di prossima uscita): in quest'ultimo lavoro la regista ci ha voluti anche come interpreti di noi stessi nella storia. E' stata un'esperienza eccitante quanto imbarazzante: davanti alla macchina da presa con Margherita Buy che ha fatto un lavoro egregio (è simpatica e modesta) per evitare il nostro "autoseppellimento". La Nicchiarelli ci ha coinvolti molto sul piano musicale, è stato un confronto serrato alla ricerca di una tensione che si avverte in tutta la pellicola. Dopo il successo di *Cosmonauta*, questo nuovo film di Susanna è una sfida coraggiosa per tutti e alla proiezione finale le aspettative di chi ci ha lavorato sono state ampiamente soddisfatte. Dopo lavori di questo tipo hai solo voglia di riposarti e spero che quando il film uscirà, dopo tutta la fatica, possa essere visto da più persone possibili: speranza spesso vana perchè in Italia pare che andare al cinema, a vedere un film italiano per di più, sia un piacere dimenticato.

### **La musica "alternativa" dagli anni '90 in poi non ha avuto vita facile, nel caso di musica prettamente strumentale credo sia ancora più difficile emergere dal mucchio...e allora che si fa?**

Noi continuiamo a suonare ma come gran parte dei musicisti italiani "fuori dal mucchio" il nostro lavoro deve essere un altro, la musica resta una passione forte e impegnativa ma non si guadagna tanto da sopravviverci. Non siamo certo abituati a piangerci addosso, anzi siamo un gruppo di persone con una forte componente autoironica: non siamo mai stati ingenui né illusi. Questo approccio ha fatto sopravvivere il Gatto fino a oggi e di soddisfazioni personali ne abbiamo avute davvero tante: da suonare su grandi palchi anche davanti a migliaia di persone, alla passeggiata sul red carpet della mostra del cinema di Venezia. Non poteva andare meglio fino a oggi per noi, se verrà dell'altro potrebbe essere anche troppo, alla nostra età.

### **Qualche anticipazione esclusiva in merito ai vostri progetti in cantiere...ad esempio, un nuovo album?**

Stiamo lavorando ad un progetto più complesso di un album, con il coinvolgimento di un eccezionale compositore (Stefano Maccagno / Museo nazionale del Cinema di Torino), di un'orchestra, di filmmaker, di uno scrittore, di un attore. E' un work in progress, se tutto procederà per il meglio, verrà presentato in anteprima nel 2013, all'interno di una prestigiosa kermesse che coinvolge le città di Torino e Milano.

### **Dischi eccezionali, di altissimi livelli qualitativi, ma per chi volesse risentirvi live?**

Sembrirebbe il contrario ma Gatto Ciliegia ha suonato parecchio, per diversi anni. La dimensione live per noi è sempre stata faticosa. In questi ultimi anni è inutile negare che esiste una crisi del concerto. In pochi anni hanno chiuso tanti club storici in tutta Italia, tanti Centri Sociali non esistono più (è scomparso anche il senso del Centro Sociale), molti festival importanti sono morti o si sono ridimensionati tanto, escludendo automaticamente le proposte minori. Certo la musica è un'arte performativa, abbiamo sempre dato un valore importante ai live, soprattutto per il fondamentale contatto con le persone che ti ascoltano, che

danno un senso alla tua costante ricerca. Ma in questo momento strutturare un progetto come il nostro con delle uscite live non vale lo sforzo. Questo significa solo che sarà sempre più difficile sentire dal vivo i Gatto Ciliegia ma quando capiterà le persone che saranno presenti sappiano che saliamo su un palco esclusivamente per loro, tanti o pochi che saranno.

**Avete collaborato con nomi assai stimabili del panorama musicale e non solo, ad oggi se poteste scegliere un artista con cui collaborare (vivo, morto o x) chi potrebbe essere?**

Vivo morto o x, ottimo suggerimento: Ligabue?! Oltre a lui (risata) ci piacerebbe accettare la proposta di chi dirige un centro favoloso, uno spazio musicale di vera resistenza, il CSC di Schio (VC), che ci ha lanciato la bella idea di una collaborazione con un bravo cantau-

tore noto negli anni 70, Mauro Pelosi.

**Attualmente siete impegnati a far...**

A crescere figli, ristrutturare una casa nel bosco, tirare a campare con il poco lavoro che c'è.

Ultima fatica...tre righe tutte per voi, senza censure, senza domande...fatene buon uso...

"Bisogna esporsi, la chiarezza del cuore e' degna di ogni scherno, di ogni peccato, di ogni più nuda passione..." Pier Paolo Pasolini.

...non credo rimanga molto da dire...personalmente aggiungerei che sono onorata di aver avuto la possibilità di conoscere questa stupenda realtà (di persone e musicisti) e se fino ad oggi siete stati troppo occupati per accorgervi di loro, è arrivato il momento di rimediare...

*a cura di Maruska Pesce*

## ZOAS

**E** si...loro sono così, irriverenti, scanzonati e sempre pronti a far baldoria, eppure quando si parla di musica diventano seri e responsabili... Il primo lavoro il studio è uscito già da mesi, amato e odiato, è già roba vecchia, vogliono andare avanti ed evolversi continuamente, anche perché sono soprattutto "animali" da palco e le chitarre può anche darsi che le spaccano, ma se le sono "sudate"...Il mondo degli ZoaS è fatto di provocazioni e offese a suon di psichedelico rock...sul palco, a primo impatto, sembrano degli scapestrati ragazzini alle prime armi, poi ci si rende conto che hanno cognizione di causa e suonano come chi questo sporco mestiere lo sa fare per davvero. Chiacchieriamo un po' con Fausto, bizzarro componente della band, rivoluzionario e romanticamente visionario, uno che passa il tempo a fare esperimenti con la sua chitarra insomma... Forse alla fine di questa intervista li detesterete, o molto probabilmente andrete a scatenarvi sul web per cercare riscontri musicali alle parole lette in queste pagine...sicuramente è impossibile rimanere indifferenti dinanzi a tanta "sfacciata" irriverenza...

**Di qualche ora fa la notizia che siete passati in semifinale al SuperStage, quindi suonerete a Bari...che ci si aspetta da situazioni come queste?**

Fa sempre piacere ricevere queste notizie... l'unica cosa che ci aspettiamo è una bella serata e un botto di gente ubriaca e confusionaria... per il resto nessun

aspettativa. La finale sarà a Faenza il 28 settembre assieme ai Nobraino e arrivarci sarebbe grandioso. Non ci speriamo più di tanto! L'importante è divertirvi assieme al pubblico! Adrenalina pura...

**Babykillà è il vostro Ep ufficiale d'esordio, possiede un'energia e un sound psichedelico e potente...è**

### quello che volevate?

-Questa è una domanda che turba sempre tutti i gruppi... almeno l'80% delle volte non si è mai contenti del prodotto registrato... un esempio è Ten dei Pearl Jam... la voce di Eddie Vedder riempita di quel riverbero ha fatto schifo al gruppo appena uscito il disco ma con gli anni è diventato il loro timbro e immaginarsela senza quel riverbero farebbe schifo... insomma non ne siamo contenti perchè cercavamo suoni più "impacchettati" e compatti, per l'ep non è un gran problema... probabilmente lo risolveremo con la prossima registrazione del disco (probabilmente a tracce separate e non registrato live). Forse anche il pubblico ci farà cambiare idea...vedremo...

### E live come si suona un disco del genere?

-Si suona come l'ep ma con un'atmosfera che cambia ogni 5 minuti come una giornata intensa a Wall Street.. i suoni molto simili all'ep ma con qualcosina in più... dipende anche da dove si suona e da chi si ha davanti...

### Testi impegnati e assai irriverenti vi distinguono dall'essere i soliti "spaccachitarre", chi scrive cosa?

-Mah la maggior parte dei testi li scrive Peppe (esponente ideatore di immagini surreali, se ci parli da fumata/o puoi impazzire o nel bene o nel male...) poi qualcosina la aggiunge Tommy.. per il resto gli altri componenti si occupano di musica e qualche idea per il testo, ma mai impegnati a cercare la parola esatta...per questo c'è Peppe e lo fa veramente in modo eccezionale.

### Oltre a prepararvi per il SuperSound, in cosa siete impegnati attualmente?

-A novembre vorremmo cominciare con le registrazioni del disco... perciò faremo passare questa serata a Bari e ci chiuderemo in sala provando e creando nuovi brani... ci prepareremo una scaletta da poter piazzare con un senso logico su cd...

### C'è "profumo" di album quindi nell'aria?

-YeZ! Abbiamo un bel po' di brani... potremmo farne 2 di dischi, ma faremo una bella scelta... ci porremo un obiettivo sensato e lo seguiremo.. sperando anche di

trovare i suoni più adatti possibili...

### E invece parliamo del video del primo singolo ufficiale "Burlesque"

-Il video è stato girato a casa di Fausto precisamente nella cantina di suo padre che per 2 giorni si è trasformata in uno studio cinematografico e vede una ragazza intenta a prepararsi un'armatura post apocalittica da indossare per venire ad ucciderci! L'altra parte del video è stata girata all'interno del Bosco di Malabotta presso Montalbano (ME)... il luogo è pazzesco.. mistico, con megaliti risalenti a MOOOLTO tempo fa... non so quanto ma tantissimo... è un'estrema metafora del concetto di Burlesque... rapporto Donna>>Burlesque>>Uomo... Ideato da nostri amici è un video che fa incazzare!

### Eh, dati i tempi, assai strano parlare di burlesque...a cosa o a chi si riferisce il vostro...

-Una risposta in stile MATRIX: "guardati intorno, corrono inseguiti da leoni in cravatta, sbattono a destra e a sinistra cercando di prenderti all'improvviso... ma rischiano sempre d'invecchiare e il leone arriverà al punto..." (METTIGLI DEI PAGLIACCI IN MEZZO CON LE LORO TROMBETTE E RAGAZZE ALTISSIME CON I CAPELLI VIOLA)... insomma è una bella presa per il culo il mondo

oggi... ma le cose stanno cambiando...

### Chi volesse scovarvi e ascoltarvi nel web, come e dove può farlo?

-FACEBOOK, SOUNDCLOUD, YOUTUBE, TWITTER... basta credo...! ;)

La legge è uguale per tutti, anche per i "ragazzacci" come voi...vi lascio da soli giusto per tre righe...fate i bravi e sfruttateli al meglio...

-Siamo gli ZoaS, vogliamo spesso rompere il culo a qualcuno ma anche riempirlo di bacetti... Ah! Un'ultima cosa..... FANCULO ALLE MODE INDIE ITALIANE CHE NASCONO, INQUINANO E MUOIONO! \_\|m/ <3 ...è arrivato il momento di fare una scelta...e che sia coraggiosa!

M.P.



# ARIANO FOLK FESTIVAL

L'Ariano Folkfestival è ormai da anni uno dei principali appuntamenti musicali folk del nostro Paese e quest'anno ha raggiunto la XVII edizione (numero non particolarmente fortunato secondo la Smorfia napoletana, ed ecco spiegate le corna allontana sfiga che hanno caratterizzato l'edizione di quest'anno). La direzione artistica dell'AFF si è sempre distinta per la ricerca e la scoperta di gruppi molto caratteristici provenienti da ogni parte del pianeta ed è forse questa la principale e più significativa peculiarità, anche se quest'anno ci si è rivolti molto di più ad artisti italiani. Ma seguiamo l'ordine cronologico di questa tre giorni per farvi entrare con più forza nell'ambientazione. Il venerdì è il mio primo giorno e da programma sono previsti due artisti stranieri: gli Imam Baildi dalla Grecia e i Deluxe dalla Francia. Si comincia molto tardi, intorno alle 23, ma anche questa è una consuetudine che gli habitués del festival conoscono molto bene. Gli Imam Baildi propongono un mix di musica greca antica riportata ai nostri tempi, e quindi al classico mandolino e parole in greco, con abito tradizionale per la cantante, si affiancano chitarre basso e batteria, e soprattutto un secondo cantante di colore (una faccia una razza?!) che propone brani rappati e molto più moderni. Il mix suona un po' strano, ma vi assicuro che la resa è stata ottima e il pubblico ha gradito molto. Poi è il turno dei Deluxe, dalla Francia con molto furore, che sono stati sicuramente la scoperta più piacevole dell'intero festival. Il loro mix di funky, swing e melodie articolate creano un sound molto elettrico e l'unione del sax con i classici strumenti e con un dj ben in tiro assicurano salti e balli sfrenati. L'ormai affollato Piano della Croce – dove si svolge la parte serale dell'AFF – trema insieme alle persone e ai bassi. Si finisce felici ed esausti alle 2 del mattino, ma non è tutto: Dj Grissino, ultimo ospite della serata, mantiene elevato il ritmo fino alle 3. Carico di nuove forze e di nuove speranze per il sabato arrivo con la solita calma, anche se questa volta alle 22.30 lo spettacolo è già iniziato. I primi ad esibirsi sono i Poor Man Style che di certo dal nome non

tradiscono nulla della loro provenienza: sono italiani, di Torino, ma – come loro stessi dichiarano – hanno tutti origini terrone. Sul palco offrono un'ora e più di crossover/reggae con testi in italiano socialmente e politicamente impegnati. Stilisticamente ricordano 99 Posse (ospiti del passato giovedì sera) e Sud Sound System. A seguire uno dei nomi di spicco dell'evento, i Mr. T-Bone, anche loro italianissimi a dispetto del nome, e attivi da vent'anni in tutto il mondo con il loro ska in uno stile che è stato portato alla ribalta da Giuliano Palma e i Bluebeaters. Estremamente precisi e con una vocalità molto adatta al genere, ma non molto trascinati (i beat erano sempre contenuti, ci si aspettava sempre il momento frenetico che non è mai arrivato). Per non tradire l'aspettativa del pubblico, forse, sarebbero stati più adatti in un contesto meno folk. L'ultimo artista della serata è lo sloveno Magnifico (questa volta che il nome è italiano, ironicamente non lo è l'artista) molto famoso in patria e oltre per il suo stile singolare: un'unione di musica balcanica con un inglese volutamente maccheronico, per una commistione molto particolare; la sorpresa iniziale però svanisce presto e lascia posto a una musicalità uguale a se stessa e con poca voglia di cambiare. Una seconda serata più adatta all'ascolto quindi che al ballo sfrenato, ma conoscendo le potenzialità della situazione rimane un pochino di amaro in bocca. Nell'ultimo e più atteso giorno è previsto il main event con Ambrogio Sparagna e la sua orchestra popolare con la partecipazione nientepopòdimenoche (permettetemi questa terribile espressione, ma lunga abbastanza da generare il ricercato effetto di suspense) di Francesco De Gregori. Si comincia prima, arrivo alle 22. Prima del piatto forte c'è sempre bisogno di un antipastino, all'occasione gentilmente offerto dai Capobanda, gruppo romano-irpino che propone un folk/pop cantautorale, e quando un mio amico dice "ma io questi li ho già visti, fanno le cover di Rino Gaetano" tutto mi è più chiaro. In effetti i Capobanda girano l'Italia con il nome di ISeiOttavi riproponendo le canzoni del cantautore calabrese, e nella loro pro-

duzione di inediti questa influenza è molto evidente. Si arriva finalmente al tanto atteso momento. Sparagna e De Gregori cominciano insieme con una particolare versione di alcuni versi della Divina Commedia musicati in taranta. L'effetto è piuttosto spiazzante, ricorda il De Andrè di S'i fosse foco e fa capire subito che del classico De Gregori ci sarà davvero poco. I due si alternano alla voce e sul palco, sempre con l'orchestra a farla da padrone e Sparagna molto bravo ad aizzare la folla (nessuna violenza, eh); tra una taranta e un pezzo di De Gregori il concerto va avanti molto piacevolmente, ma chi si aspettava un concerto classico del Principe è rimasto senza dubbio a bocca asciutta, perché sono state poche le sue canzoni e nessuna famosissima (Santa Lucia

e San Lorenzo erano le più conosciute, ma per me che sono un fan sfegatato), e altre tre-quattro che non conoscevo nemmeno io (e che fan sei! – dirette a ragione voi – forse mi son preso meriti che non ho). Ho trovato molto bello il connubio e il concerto è stato senza dubbio di alto valore, poi è risaputo l'odio di De Gregori nel riproporre le stesse canzoni per anni, quindi è comunque da apprezzare questa sua continua ricerca e capacità di cambiamento. Una tre giorni ricca di nuovi gruppi e nuove sonorità: a dispetto della presunta sfiga del numero dell'edizione, l'Ariano Folkfestival è stato un successo di pubblico e di musica e ha confermato il suo status di protagonista dei contest musicali internazionali.

*Piergiorgio Castaldi*

## A PERFECT DAY FESTIVAL

A Perfect Day in Verona! Un festival di tre giorni come è di tradizione verso fine agosto nel nord est. La cornice è quella della corte interna del castello sforzesco di Villafranca di Verona che ha dal suo l'impatto scenico e spazio adeguato per contenere il numeroso pubblico di questa tre giorni e i vari stand tra cui quello di Radorai che trasmetteva in diretta streaming l'evento. Chiedendo in giro in molti hanno confermato una grande presenza anche nelle prime due giornate e volendo si poteva anche riscontrare nel manto erboso dal sapore di festival nord europeo, ovvero grandi chiazze di fanghiglia qua e là, ma non così fastidiose da impedire alla gente di stendersi tra un cambio palco e l'altro, con una buona serata da battaglia...! La lineup dell'ultimo giorno era formata dagli Alt-J, un gruppo inglese che è stata veramente una bella scoperta per i pochi spettatori entrati già dall'apertura cancelli verso le 5 del pomeriggio. A seguire i dEUS, formazione belga, che si è incaricata di scaldare il pubblico che cominciava a affluire dai due ingressi. A proposito della location bisogna dire che l'acustica era veramente soddisfacente praticamente ovunque, per molti però lo è stata dai paninari che han decimato il pubblico dell'esibizione di Mark Lanegan... L'istrionico ex Screaming Trees e QOTSA ha richiamato all'appello qual-

che mangereccio fan in fila con il suo rock sferzante, proponendo vari brani del suo ultimo acclamato cd ma complice l'orario un po' sfortunato ha concluso la sua esibizione forse un po' in anticipo causando un po' di richiami inascoltati. L'attesa per i Sigur Ros così cresceva, e per un'ora di attesa nient'altro poteva fare, ma quando la band Islandese capitanata da Jonsi è salita sul palco si è levato un grido di sollievo subito da loro registrato e campionato, con ironia, diverse volte nel concerto. A dividere il palco le colorate Aminaa ormai parte integrante delle loro esibizioni come la canzone Untitled 8 che ha aperto il concerto in una versione riarrangiata e nella versione originale lo ha chiuso testimoniando il loro attaccamento live a questa canzone. La scaletta ha soddisfatto quelli che si aspettavano i loro successi, andando a pescare dai loro primi tre album la quasi totalità delle canzoni a eccezione fatta per Staralfur a lungo invocata da qualche fan incallito. Le loro atmosfere ben si amalgamavano con la location, scelta molto azzeccata, molto meglio degli altri gruppi in scaletta che non hanno per niente deluso, se non il buon Lanegan per qualche fetta di pubblico in ogni caso si potrà rifare insieme ai Sigur Ros, visto che hanno confermato altre due date a testa in Italia.

*Andrea Plasma*

# DIARIO DI BORDO A 40°

a cura di Maruska Pesce

È alquanto strano ritrovarmi nuovamente a scrivere una pagina del genere, pensavo non doverlo fare mai più. Invece “qualcuno” ha voluto che questa bellissima avventura continuasse...così tra km di strada e giorni passati a zonzo coast to coast per la Sicilia, eccomi seduta alla Stazione Centrale di Catania a compilare la lista delle meravigliose perle musicali che mi hanno catturato in questi mesi...e forse lo dirò ogni volta... ma ne è valsa davvero la pena. Ultimamente non so per quale strano caso, per un motivo o per un altro ho avuto spesso a che fare con i treni...che più di ogni altro mezzo suscitano in me fascino...È un mondo a parte quello dei viaggiatori, c'è gente che parte, altri che ritornano, anime disperate che cercano sollievo o che semplicemente si alienano dal resto del mondo...i musicisti, quelli poi, sono inconfondibili...estranei al contesto “popolare”, artisti pure nei movimenti. In tutto questo viavai mi è capitato di imbattermi in live davvero eccezionali, alcuni assolutamente inediti per quanto mi riguarda, altri hanno confermato le mie idee, altri ancora hanno ridato lustro a vecchie passioni musicali giovanili! Nomi affermati del panorama “alternativo” italiano, forse un po' troppo, ma pur sempre precursori e reggenti di un movimento musicale e ideologico importante...spero riscoprirete il piacere e l'interesse di tornare ad un loro concerto, nel caso in cui l'aveste perduto crescendo.

Diario di Bordo, parte VII (ammazza!!!)...let's go!

PAOLO BENVENIGNI

Un poeta è pur sempre un poeta...qualunque sia la veste che sceglie d'indossare, rimane quello che profondamente è... È il caso di Paolo Benvenigni, uno dei più grandi cantautori che l'Italia può attualmente vantare, da anni ormai affermato poeta della sce-



na musicale italiana. Ex componente degli Scisma, cantautore eclettico e assai raffinato, davanti a un pubblico intimo alterna le sue meravigliose canzoni all'ironia che lo contraddistingue. Non ricordo bene in quanti eravamo quella sera, comunque pochi, ma questo rimane uno dei concerti memorabili di quest'anno. Lui, la sua chitarra, i suoi straordinari versi e quel modo così affascinante e un po' trasandato di interpretarle, le hanno rese del tutto magiche, molto commoventi. Uno dopo l'altro trovano fiato tutti i piccoli frammenti di “Hermann”, l'ultimo disco che risale ormai a un anno fa, tra questi però trovano spazio pezzi che lasciano senza fiato ogni volta, quindi lo e il mio amore, Nel silenzio, e tutte quelle canzoni che non si dovrebbero mai più riascoltare...le luci soffuse del locale fanno il resto (peccato per l'audio pessimo di quel posto...)...c'è tempo ed emozione per Cerchi nell'acqua sempre evocata a gran voce dal pubblico e cantata all'unisono, è come un rito magico! Spero che la maggior parte di voi abbia avuto o abbia presto la possibilità di sentire live questo straordinario artista, dopo, per giorni e giorni potrebbe accadervi quello che è capitato a me, ascoltare e riascoltare quelle

stesse canzoni, per fissare nella memoria ricordi indelebili. Se lo scopo di questa rubrica è essenzialmente quella di suggerirvi cosa ascoltare, questo è assolutamente un ordine, Benvegnù va immediatamente inserito nelle vostre preferenze musicali... non potrete farne a meno!

#### ROBERTO ANGELINI

Abbandonato già da tempo ogni preconcetto legato a "Gattimatti", starlette da talent show ed altre stronzate del genere, ci si trova davanti a un artista spensierato e intenso. Nonostante lo spessore qualitativo e l'evoluzione musicale negli ultimi lavori del cantautore romano, questi non rendono comunque giustizia all'intensità che Angelini trasmette sul palco dal vivo... Già l'ultimo lavoro in studio mi aveva lasciato positivamente "turbato", parlo dell'Ep uscito esclusivamente in digitale L'era dell'apparenza, così intimo e semplice nell'ascolto. Questa è l'immagine che nel corso degli anni Angelini ha dato di sé: elementare nel comporre, eppure così attento ai particolari di ogni suo testo, ogni canzone diventa una piccola perla, preziosa ma legata a tutte va a formare un gioiello dall'inestimabile valore. Anche il live a cui assisto è costruito allo stesso modo, pochi strumenti, un proiettore e Roberto che si sposta da un posto ad un altro, narrando a voce bassa, quasi imbarazzato, la storia della canzone che ci farà ascoltare...sullo schermo alle sue spalle immagini astratte di luoghi e paesaggi mistici, e lui lì attento a spiegare anche la genesi e il senso che hanno quelle strane immagini, non sembra minimamente turbato dal ristretto numero di intervenuti, anzi par quasi volerli tutti più vicini, a sentirsi protagonisti dei suoi racconti di frenato amore e di vita vissuta... Accade di tutto, da brani che cambiano perché ispirati da un suggerimento fuori campo, a "trombette" umane improvvisate e assai divertenti, eppure l'atmosfera rimane sempre così magica, pare quasi di essere nel salotto di casa sua...su, provate a farvi ospitare anche voi...

#### AFTERHOURS

Lo dico subito e a scanso di equivoci: io li amo, lo ho sempre amati e sempre lo farò... e chiunque può dir-

mi qualunque cosa, ma non cambierò mai idea...gli After sono stati con me da sempre, fin da quando le mie orecchie hanno iniziato a saper fare una "certa" selezione musicale, e oggi più che mai, ma soprattutto dopo anni e anni di concerti ovunque, posso affermare di non averli mai sentiti e visti così grandiosi... All'uscita di "Padania" non ero poi così entusiasta. Un bell'album, senza dubbio, ma forse un po' troppo vicino a quei primi dischi, tanto belli e acerbi, quanto lontani. Per come la vedo io, è giusto seguire l'evoluzione naturale delle cose, anche musicalmente funziona così, i passi indietro troppo avventati non hanno alcun senso (nella peggiore delle ipotesi servono solo a recuperare consensi, ma non è assolutamente questo il caso). È stata sicuramente una notte di forti emozioni e più volte (nonostante io non sia molto propensa a farlo) ho benedetto quella tecnologia che ancora oggi mi permette di riviverle. C'è da dire comunque che "Padania" dal vivo assume tutta un'altra veste, più carnale e selvaggia, come quel rock alternativo che gli Afterhours ci avevano negato ormai per troppo tempo, ma all'accenno delle prime note di quelle canzoni, anzi, delle "nostre" canzoni, che le anime di tutte quelle persone intorno a me (migliaia credo) iniziano a viaggiare sulla stessa lunghezza d'onda...così si alternano La vedova bianca, Quello che non c'è, Posso avere il tuo deserto e quella Pelle poi, solo al pianoforte, e pare quasi che Manuel parli con ognuno di noi, lui che è sempre stato così distante e "individuale". ..poi arriva Bye Bye Bombay da sempre live capolavoro assoluto, ed è come se tutti avessimo qualcosa da urlare contro di lui...e urliamo, urliamo tutti a squarciagola. Gli Afterhours hanno finalmente raggiunto un livello qualitativo straordinario, quello che meritavano le loro stupende canzoni, perciò, qualunque polemica li abbia accompagnati nell'ultimo periodo, dopo un live del genere, ogni commento o critica risulta superflua... sono e rimarranno sempre vessillo della scena alternativa italiana...grazie a dio!

#### SAMUELA SCHILIRÒ

Lei è il nome meno noto di questo appuntamento, ma se ha trovato spazio in queste pagine ci sarà un motivo... e può essere uno solo... è brava, ma lo è

veramente! Samuela Schilirò è una “strafiga” (come l’ha definita qualcuno alle mie spalle durante il concerto) che “appartiene” talmente a così tanti posti, che nemmeno lei sa più da dove viene... è goriziana, milanese e siciliana pure nell’anima e ha dimostrato di avere forza e grinta da vendere... Esordisce mesi fa con il suo primo disco, Non Sono e già tutti a puntarle gli occhi e le orecchie addosso. La critica non ha fatto altro che osannarla, i live le hanno regalato decine e decine di seguaci in tutto lo stivale. Lei dice di fare pop, ha dalla sua parte la leggerezza di testi piacevoli ma non troppo appesantiti da fronzoli linguistici, una ritmica d’eccezione sempre al suo fianco (alla batteria Giusy JP Passalacqua e al basso Daniele Grasso) e la consapevolezza di suonare in Italia, quello che d’italiano ha poco o niente. Arriva sul palco, con due elementi inseparabili, scarpe vertiginosamente munite di tacchi alti e la sua bella e potente chitarra, e da lì il caos... tra i pezzi dell’album, che live acquistano moltissimo, anche un omaggio ad una delle più amate “cantastorie” siciliane, Rosa Balistreri. Quello che è un canto tradizionale isolano, eseguito alla “maniera” di Samuela diventa un urlo liberatorio. Sicuramente non è il live “perfetto”, ma c’è ancora tempo per perfezionare tecniche canore e musicali, ma una lucina puntata su questa artista io la terrei, potremmo sentir parlare parecchio di lei...

#### MARLENE KUNTZ

Anche loro, inutile spendere parole superflue per presentarveli, ormai veterani e consacrati vessilli di “alternatività”, ci avevano lasciati un po’ tutti sotto shock con quella partecipazione a Sanremo. La canzone non era niente di che, loro assolutamente fuori contesto, niente di inaspettato insomma. Io non so quanti concerti dei Marlene avete visto voi, per quanto mi riguarda, io ne ho visti parecchi, ma sarà un periodo storico strano, sarà che ormai l’età avanza per tutti, anche loro in quanto a bravura sul palco non temono rivali... Solo un aggettivo potrebbe esprimere al meglio ciò che sono stati capaci di fare, ed è “grandiosi”... un vortice di luci accecanti proiettano la mente in viaggi psichedelici attraverso gli anni, tanto la scaletta è variegata... non poteva essere altrimenti, visto che

l’ultimo lavoro li ha visti riarrangiare in modo più o meno “rispettoso” alcune delle loro più belle canzoni di sempre... per un momento par quasi di essere tornati ragazzini, sarà il potere così visceralmente adolescenziale di Festa Mesta, ma poi arriva Ineluttabile e i piedi tornano ben saldati e “maturi” per terra... solo una piccola delusione, se così si può dire, uno dei due inediti del disco, Pensa, non acquista un pizzico di fascino, nemmeno live... Ultima lode va ai “nuovi” elementi del gruppo: allo storico trio, negli anni si sono aggiunti lo strepitoso polistrumentista Davide Arneodo e il basso psichedelico di Luca Lagash Saporiti... tornate a sentirli presto, ne vale sempre la pena!

Anche questa volta è arrivato il momento di trarre le conclusioni, e devo dire che non è andata affatto male (forse meglio di alcune altre...), come sempre l’ultima parola è la vostra, potrete apprezzare gli sforzi (eh-eh) e seguire i consigli, o criticare le mie scelte, certo è che in quanto lettori di BF (quindi dotati di una forma di intelligenza superiore... ) avrete già deciso quale parte del “Diario...” rileggere e quale invece non aver mai voluto nemmeno vedere...

Anche stavolta la citazione è d’obbligo... “Come girano i colori ed i sapori nella vita vera? Qui per ora è nero come angoscia e amaro come fiele...e li?” aaaaaa, ma che meraviglia!!! Stay freaks...on the road... sempre e comunque!



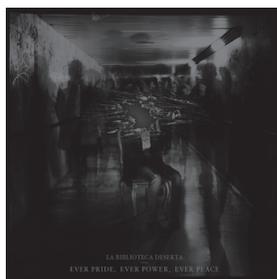


**Fausto Rossi**  
**BLANK TIMES**  
**Interbeat, 2012**

Dopo un album acustico (*Becoming invisible*) e uno sperimentale (*Below the Line*), Fausto Rossi torna con un lavoro più canonico, *Blank Times*. Dieci tracce, in prevalenza rock ballads in forma verse-chorus, con testi in parte in italiano, in parte in inglese (talvolta le due lingue sono compresenti all'interno dello stesso brano). Il plurilinguismo dell'album non desta certo stupore. L'autore nel corso della sua lunga attività ha spesso vagliato varie forme linguistiche, musicali o verbali, per esprimere il multiforme mondo interiore, e d'altronde l'inglese non è per lui una novità: tale scelta ricorre già in *Love Story* del 1985, ma anche più recentemente in *Becoming invisible*. La lingua inglese affascina Fausto Rossi per il suo ampio vocabolario, ma l'italiano non può essere assolutamente abbandonato, almeno per

non eliminare "il gusto di scrivere canzoni che possono nascere di getto – come egli stesso ha dichiarato nell'intervista rilasciata a Lamette nel 2010 – in cui testo e musica appaiono insieme". La struttura armonica dei brani è piuttosto comune, siamo in territorio pienamente rock. Gli arrangiamenti sono puliti ed essenziali, con qualche oculto inserto elettronico. L'album non si mette in evidenza per sperimentazione o ricerca, ma per la profondità dei suoi contenuti, espressi principalmente per mezzo del timbro vocale tormentato e fragile, con un tono non più irriverente e derisorio come in passato, ma più distaccato e perentorio. *Blank Times* è un disco intimista, esistenzialista, nichilista. Il campo semantico si stringe intorno alle stelle, ai sogni, alla notte, al linguaggio. Il sogno è la dimensione in cui l'uomo può sentirsi sicuro, appartato. Il mondo reale è il luogo da cui attingono i sogni, ma la discrepanza è vertiginosa e il ritorno dal sogno alla veglia provoca sofferenza, pena. Si avverte uno scontro dialettico tra due sensazioni divergenti, il tepore rassicurante del sogno e della collina (il riferimento autobiografico è alla sua amata casa in collina) e la desolante vacuità e incertezza della mondanità. I momenti dell'album sono scanditi da movimenti ascendenti o discendenti dello sguardo, verso le stelle (*Tu non lo sai, Stars*) o verso il suolo (*Il vostro mondo, Down down down*), a contemplare rispettivamente l'immensità e la caducità della vita e del mondo. L'io narrante si rivolge spesso a un Voi impersonale (*Il vostro mondo, Non vi ho creduto mai*), enfatizzando una frattura tra l'individuo e il sistema sociale di regole, di norme di condotta, dettate da una comunità a cui non sente di appartenere. Si avverte un certo distacco da parte dell'autore nell'affrontare certi temi, talvolta per prendere le distanze dall'oggetto del suo discorso, talvolta perché costretto dall'ineffabilità e impenetrabilità che ammantava l'esistenza. Il tono perentorio e sicuro del suo enunciare non deve ingannare circa la reale capacità che i versi hanno di esprimere la complessità dell'animo umano e dell'esistere. "Non posso spiegare solitudine e dolore/ come potrei parlare della moltitudine interiore [...] Posso sentire me stesso/ ma non sono sicuro circa il dove e il quando [...] Come potrei spiegare/ il futuro nei miei occhi" (tradotto dall'ottava traccia, *Can't Explain*). Siamo al limite dell'incomunicabilità, ma ciò non induce l'autore a una rinuncia, anzi, è portato a sentire una maggiore urgenza di espressione. Ed è una nostra fortuna: senza tale urgenza forse uno dei grandi songwriter italiani non sarebbe più in attività. Un'attività che dopo circa quarant'anni di carriera non si dà ancora per scontata, perché scontata non lo è affatto. Fausto Rossi si interroga sul perché scrivere e cantare versi, e fornisce esplicitamente la risposta in uno dei passaggi migliori dell'album (*I Write Aloud*): "Scrivo ad alta voce perché a fatica riesco a sentire me stesso/ [...] Ad alta voce, perché ho paura di ciò che scrivo; la paura inventa il futuro". 7/10

Agostino Melillo



**La Biblioteca Deserta**  
**EVER PRIDE, EVER POWER, EVER PEACE**  
**Faro records, 2012**

Di dubbio non ve n'è più alcuno, che la Puglia sia ormai fucina di una nuova e proromponente generazione di artisti è più che una certezza. Sotto l'egida e la promozione di Puglia Sound esce l'ultimo cd dei "La Biblioteca Deserta" prodotto dalla Faro Records. I quattro giovani pugliesi propongono un cd interessante misto, in un campo poco esplorato, tra post/math rock con qualche contaminazione elettronica. Alle canoniche tracce strumentali di lunga durata si affacciano graffi di synth e puntualizzazioni in drum machine dando profondità ad un genere che in ambito indie spesso è in balia della sola ispirazione del gruppo. Il cd parte mettendo subito le cose in chiaro con la prima traccia come somma di quel che si andrà ad ascoltare, lasciando scoprire piccole perle che non vi faranno stancare tanto facilmente di questo cd anche perché la disposizione delle canzoni nel cd da respiro e rende l'ascolto molto piacevole. In Italia è il tacco che guarda avanti. 8/10

Plasma



## Dario Antonetti e La Svolta Psichedelica

### IL RIGORE ESISTENZIALE

La Locomotiva, 2012

Dario Antonetti ci piace assai. Ci piace perché è solido, serio e raffinato. Non nascondo un certo debole per tutta quella musica che parte e passa attraverso la psichedelia, che è un concetto tanto potente quanto evanescente, eppure immediatamente riconoscibile quando viene a presentarsi qui e là in questi anni recenti di riscoperta e rielaborazione (ma di questo mi pare di aver già parlato in altre sedi, e odio ripetermi... anzi no, ma stavolta eviterò). Ascolti Antonetti & la svolta psichedelica e ovviamente pensi ai Pink Floyd, e i pezzi di "Il rigore esistenziale" sembrano un trasversale che scorre tangente a tutta la produzione dei quattro geniali ragazzotti inglesi. Cinque, a dire il vero, perché il mai troppo compianto Syd Barrett sembra vegliare dall'alto tutto il progetto, affacciandosi ogni tanto a dire la sua. E Antonetti è ovviamente innamorato di Barrett, tanto da curare un progetto intitolato "Vegetable Man Project", nel quale i gruppi coinvolti coverizzano l'omonimo brano secondo le proprie estetiche e intenzioni (attualmente siamo al sesto volume, niente male, no?). L'influenza del nostro è chiarissima nei testi del disco, che utilizzano nonsense, metri da canzoncina infantile e ironia delirante con scanzonata, lisergica noncuranza. Ma come si fa a non amare Barrett? Era un illuminato. Ed era anche bello. Comunque, l'ultimo lavoro di Antonetti mescola derive floydiane e suggestioni cantautorali in dosi eguali, in un'onda sonora che è ora morbida (Tu ci caschi sempre), ora più dura (Il ritorno del figlio di immacolata concezione, un piccolo capolavoro di feedback e slide guitar, "Il rigore esistenziale"), ora sognante e dilatata (Giovanilistici musicisti, che ha una coda davvero, davvero notevole) ma sempre sull'orlo dell'acido (Il postino, pezzo che sguscia da tutte le parti senza mai fermarsi). Un ottimo disco che certo non sposterà i canoni del genere, ma se il solo compito della musica fosse gareggiare col passato saremmo fregati. Certo non si può fare a braccio di ferro coi giganti, meglio seguire i consigli di Newton e salire sulle loro spalle per vedere più lontano, come ha fatto Antonetti. E ha fatto bene. Benissimo. 8/10

Marco Petrelli



## Araba Fenice

### ENTERA NEL TEMPIO

Loser's Company Records, 2012

Sarà la serie di collaborazioni con Emergency, Amnesty, ANPI e manifestazioni varie contro la mafia, l'impegno nella produzione di liriche critiche e folkarnose, gli ammiccamenti al prog-rock e alle sonorità esotiche (dall'Hijaz all'Andalusia) impastati da mani di musicisti capaci (come da tradizione), ma l'Araba Fenice, formazione romagnola arrivata a cimentarsi con la seconda fatica discografica, sembra avere ogni cosa al posto giusto. L'Araba Fenice, sin dalla resurrezione dalle ceneri di Airon, (tra) passato monicker del defunto volatile, ha sin da subito avuto un ottimo riscontro di pubblico. Vi basterà dare un'occhiata su Youtube per verificare le indubbie doti dei Nostri nei loro live set.

Questo nuovo album non intende assolutamente scuotere nessun equilibrio nel mondo della ricerca musicale. Anzi, sembra volersi ergere a difesa della tradizione, nell'intento di difendere una memoria i cui bordi "effettivamente" – aggiungiamo noi – vengono troppo spesso attaccati da ogni frangia della classe politica ed intaccati dall'oblio di troppi cittadini. Operazioni di questo tipo rischiano di ricadere nel cliché, ma il caso dell'Araba Fenice è valido dal punto di vista artistico e sano da quello intellettuale: sicuramente non c'è nulla di cui qualsiasi ascoltatore debba scandalizzarsi nel ricordare episodi importanti del nostro immediato passato (come ad esempio la strage del di Reggio Emilia del 1960, commemorata in Per i morti di Reggio Emilia).

Pur non essendone un accanito divoratore, quello della scena folk italiana è un sapore che mi provoca un certo appetito, a maggior ragione se consumata nel suo locus amoenus, la festa. Il linguaggio musicale di "Entra nel Tempio", si attiene alla dialettica tipica del Folk, e fino a qui non ci piove. Le liriche sono partorite da una doppia maschera: l'artista engagé ed il mercante di sogni. Ecco dunque che Orso e Libellula echeggia di Bandabardò, mentre in La coerenza, dove la batteria incalzante e gli arpeggi di chitarra si sponano con la dimensione sempiternamente onirica in cui la slide guitar è in grado di trasportarci, sembra di avvertire ispirazioni provenienti da I Mercanti di Liquore. La title track è mossa da un sospiro di vento d'oriente in perfetto stile Prog-rock anni '70, un demone che balla sulle corde di un bouzouki e picchia di cassa e charleston aperto. Ascoltatelo pensando a fuochi e vino nella notte. Capirete di cosa parlo. 7,5/10

Bernardo Mattioni



**Junkfood**  
**TRANSCIENCE**  
**Trovarobato, 2012**

Questo quartetto molto interessante proviene da Bologna, e sin dal primo ascolto risalta come riesca a riunire le varie personali preferenze musicali in un miscuglio di jazz-rock avanguardistico che spazia dai primi albori della fusion newyorkese a coordinate di mathrock novantiano, con suggestioni mixate di elettronica, post-rock e free jazz. Sembra un disco puramente jazz, ma così non è, poiché i quattro riescono nel loro intento di creare un ponte tra melodia/standard e caos postmoderno, tra staticità e liquidità, tra sicurezza e precarietà; ponte però ricco di insidie, ostilità e ricco di tornanti, descritti a perfezione dalle continue variazioni melodiche all'interno del disco. Trattandosi di un disco esclusivamente strumentale sono partito un po' prevenuto, ma già dal folgorante riff di apertura di Aging hippie

liberal douche rimango piacevolmente soddisfatto e noto che tutto l'album si muove in un'atmosfera dal sapore Crimsonian-Canterburiana. Bellissima in tal senso Exodus, un lento viaggio musicale che riunisce in un'unica foto, in un'unica melodia, immagini di Bruxelles, New York, Londra, lasciandoti con quel senso di stordimento tipico delle canzoni che ti catturano subito. È un disco in continua evoluzione, permeato attorno ad una perenne contrapposizione tra improvvisazione e scrittura, libertà individuale e gioco di squadra, in una linea alternata di silenzi e meditazioni ambient, e di isterici scatti musicali. Rehabilitation program in tal senso rappresenta l'ideale punto di congiunzione tra angoscia e instabilità, sentimenti di cui il disco si fa portatore.

Ritengo che i Junkfood abbiano dato alla luce un album degno di essere presente all'interno di una discografia, sia per le loro singole capacità musicali, sia perché, forse senza volerlo, hanno immesso nel panorama musicale qualcosa di minuziosamente diverso da ciò che siamo abituati ad ascoltare. **9/10**

Lucajames



**Massimiliano D'Ambrosio**  
**NOVEMBRE**  
**Latlante/Edel Italy, 2012**

Che questo autore romano classe 1972 sappia toccare con sensibilità la materia dei propri versi è fuori discussione. Come pure che questa sensibilità si attivi con relativa freschezza e che tale materia sia quindi eterogenea e piena di interesse. A Massimiliano D'Ambrosio, qui al suo terzo lavoro, di essere un cantautore della nuova generazione interessa poco; le sue, per intenderci, sono canzoni a maglia, lavorate col tessuto della più autorevole tradizione italiana in un album costellato di riferimenti. De André prima di tutto, fantasma ingombrante e che neppure un Requiem a lui dedicato riesce ad allontanare. Lo si riconosce quasi ovunque: l'essenzialità degli arpeggi, lo spirito da bardo di una voce che vuole essere di cantore e non di cantante, il fare della parte strumentale quasi sempre un'ancella e mai una protagonista,

perché il messaggio passa sopra e non dentro; il gusto popolare per la filastrocca e il gioco di rime (una Aprigli la testa che potrebbe essere una Volta la carta ma anche I re del mazzo, assistite da una poesia rispettivamente di E.E. Cummings e di Garcia Lorca); la parolaccia come veicolo terragno di schiettezza morale, la rilettura laica di alcune pagine religiose sentite come parte di una storia comune (un Jesus, stavolta sulle spalle di Borges, che ha nostalgia della falegnameria paterna). De André non è però il solo. Il primo brano mette in musica La ballata delle donne di Edoardo Sanguineti (uno degli esiti più felici dell'album), e l'insistenza anaforica della spensierata Rosa o della conclusiva Amore a dieci euro pagano senz'altro un debito al De Gregori più stralunato e romantico. Cuore del disco è l'episodio non a caso centrale, quella Scese lenta l'ultima neve che affronta la vicenda di Stefano Cucchi, pagina scomodissima della cronaca nazionale. D'Ambrosio attacca i ragionieri delle condanne in un brano che oltre ad essere un drammatico atto di accusa (Accettare usignoli, quando restano soli/a volte gli mette appetito - un verso di grande statura) è anche una rievocazione narrativa sentitissima. Ma dunque ricapitoliamo: De André, De Gregori, Sanguineti, Cummings, Lorca, Borges, Cucchi. Ma, verrebbe da chiedersi, Massimiliano D'Ambrosio dov'è? Non che sia troppo, non che questo ripasso faccia male intendiamoci. Ma una scrittura che ha tanta necessità di fraternizzare è per lo stesso verso una scrittura che arranca a trovare il proprio respiro. In molti casi la voce del cantautore si perde, la pagina sa ancora troppo di quaderno, manca la canzone che sappia comunicare sé stessa senza darsi pena di compiere un'azione culturale, e i tentativi di riuscire in proprio sono forse gli anelli più deboli del disco. Si avverte che la scrittura agisce su committenza emotiva di uno stimolo intellettuale, e questo senz'altro raffredda molti passaggi. Nell'attesa che l'atmosfera si riscaldi, continueremo comunque a tenere in considerazione questo nome che pure ci offre momenti di ottimo livello. **6,5/10**

Fabrizio Papitto



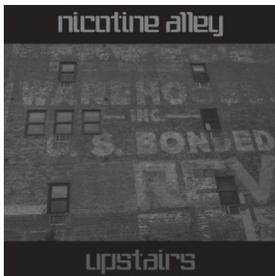
**The Maniacs**  
**CATTIVE MADRI**  
Atar, 2012

I tre meneghini giungono finalmente al secondo album dopo l'ottimo esordio con "The Maniacs" del 2009, creando un'opera che ha come principale peculiarità quella di aver introdotto nel sound la lingua italiana, e, conoscendo la difficoltà nel creare buoni testi che non siano in inglese, devo anche ammettere che escono vincitori da questa sfida. In un album fatto di quattordici canzoni tonanti di inquietudine, il trio crea un rock secco e massiccio, di chiara matrice americana, ma senza snobbare la realtà italiana, richiamando spesso e volentieri alla mente gruppi come i Verdena, come con L'imperatrice, pezzo ritmato e con cadenze hardcore molto più aggressive, così come con Il lungo addio che non può non resuscitare gruppi come i Deftones. La bellezza di questo album però è la capacità dei The Maniacs di variare con i pezzi, non fermandosi

su un unico binario, ma svariando da sonorità più rock alla Foo Fighters e Smashing Pumpkins, attraverso Odio, Mi sembra di impazzire e Tu eri, io ero, con canzoni ruvide, tirate, dirette, ma senza mai dimenticare la melodia. Tutto ciò viene un minimo snaturato dal breve Intermezzo #1, che, (così come Intermezzo #2) è un po' irrilevante - anche se al giorno d'oggi va molto di moda fare questi piccoli intervalli all'interno dei cd - ma ha comunque il compito di introdurre l'emotiva e sofferente Le Cattive Madri, che spazia da cupe ritmiche ossessive a paesaggi sonori eterei. Passando per Danza Macabra che riprende un famoso verso di De Andrè ("anche se voi vi credete assolti siete lo stesso coinvolti"), verso la fine dell'album i suoni cambiano, fino ad arrivare ad Aria, canzone dal gusto più intimo che potrebbe tranquillamente essere uscita da un disco dei I Ministri.

Nel complesso parliamo di un album che in poco meno di 40 minuti catapulta in un mare di emozioni diverse, a colpi di un'incessante batteria, virate elettriche e dosi di hardcore. Siamo di fronte ad uno di quei dischi che, nonostante i molti richiami a gruppi conosciuti, riesce a ritagliarsi un proprio spazio, creandosi una propria personalità, proponendo un buon numero di canzoni azzeccate. Band da tenere d'occhio. **7,5/10**

**Lucajames**



**Nicotine Alley**  
**UPSTAIRS**  
Marvel Hill Records, 2012

Nicotine Alley è un bel nome. Evoca vicoli ombrosi affollati da hipsters festaioli (nel senso degno e legittimo che il termine aveva quarant'anni fa, non mi riferisco a qualche ricco ragazzino sfigato coi rayban arancioni), e vista la quantità di mozziconi che sta affollando il mio posacenere "palla-numero-otto", direi che sono anche il gruppo più adatto da recensire in quest'afoso pomeriggio romano.

Upstairs è un disco breve e agile, che scorre tutto sommato piacevolmente dal dream-pop dell'iniziale Hey fino alla solare chiusura di More than alive, folk-rock à la Crosby, Stills, Nash & Young che evoca quiete autostrade californiane in decappottabile. Il gruppo di Paolo Mioni mostra di aver studiato e digerito le "lezioni americane" (non me ne voglia Calvino per l'utilizzo improprio), cimentandosi in una serie di prove che, seppur nel solco del rock psichedelico 60s & post-60s, offrono derive interessanti

verso tutta una serie di stili e poetiche che di quella grande tradizione furono figli e sorelle. Sferzate punk, passaggi (apparentemente) sgangherati stile Velvet Underground e chitarre agrodolci fanno di The Man With a Hole In his Heart uno dei momenti migliori del disco, insieme a Wash, che con il suo massiccio muro sonoro rigorosamente overdriven si spinge negli eterei territori dello shoegaze. These Fields Of Gray è un altro dei momenti più brillanti dell'ascolto: morbida ballata slide con una chiusura graffiante che fa del pezzo un ibrido frankensteiniano del già citato Neil Young con gli (immortali) At The Drive In.

Nel complesso il disco è un tributo all'analogico e al low-fi (che non è un insulto), e una ricostruzione praticamente filologica delle atmosfere dilatate che hanno ispirato recenti e interessanti riletture postmoderne (vedi Queens Of The Stone Age, Black Rebel Motorcycle Club & soci). Una passeggiata d'epoca fatta di cartoline scolorite e improvise esplosioni d'energia. Vi lascerà con un buon sapore in bocca, ve l'assicuro. **7/10**

**Marco Petrelli**



### Med in Itali

**COLTIVARE PIANTE GRASSE**  
**Libellula Music/Audioglobe, 2012**

Non è semplice passione per queste piante decorative cui la moda decretò un posto d'onore negli appartamenti di molte città d'Europa circa un secolo fa, coltivare piante grasse potrebbe diventare un insolito rimedio omeopatico contro il malessere psicofisico e magari anche l'alienazione. Nel momento storico attuale, in cui "abbiamo toccato il fondo/ e non stiamo risalendo" (Piante grasse), un rinnovato amore per la terra e per il mondo vegetale, a cui abbiamo rubato progressivamente spazio "per seminare cemento", sembrerebbe la strada da percorrere. Quantomeno è questo l'ironico suggerimento che accompagna l'ascolto di Coltivare piante grasse, esordio discografico full-length dei torinesi Med in Itali.

La band nasce in Irlanda nel 2007, dove i componenti suonavano come buskers per le strade di Dublino; poi il rientro in Italia. I cinque anni di gestazione trascorsi tra la fondazione e l'esordio discografico sono significativi, sintomatici di un'attenzione per la costruzione live del sound, esibizione dopo esibizione, e di una composizione dei brani che si realizza nel corso delle varie esecuzioni. Ne risulta un disco molto solido, maturo, che per organicità e accuratezza potrebbe ambire al rango di concept album. Di certo questa possibilità meriterebbe un'analisi a sé stante, più approfondita, per rilevare non tanto un presunto valore letterario dell'opera – non ci aspettiamo di rilevarlo – quanto l'interessante movimento omogeneo dei toni e dei temi, degli umori e delle sensazioni evocate. Un lieve crescere e decrescere tra la costruzione e la negazione dell'identità attraverso le abitudini e gli stili di vita e tra la possibilità e l'impossibilità di cambiare se stessi e il proprio mondo.

La capacità e l'estro dei musicisti è notevole, a proprio agio con tempi dispari, soluzioni ritmiche complesse, pastiche musicali (dilettandosi talvolta in sortite citazioniste, come nell'accenno vagamente dissimulato al tema di Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, in Piante grasse). Il sound proposto risulta originale nell'insieme. Qualche eco dalla Dave Matthews Band più jazzata (Perle Umide), o dai Marta sui Tubi (Mia Identità), ma sono poco più che suggestioni. I testi di Niccolò Maffei (voce, chitarra e banjo) sono accurati, talvolta arguti, al pari degli arrangiamenti, con cui cooperano a dovere. L'ironia, sovente amara, circonda l'opera, pervade l'ascolto. Ed è l'ironia che interviene puntuale a produrre quel sottile straniamento che fa sì che il disco non risulti mai banale, neanche nei suoi momenti più "leggeri" ed "orecchiabili" (7 Fiori). 7,5/10

**Agostino Melillo**



### Rigotto

**UOMO BIANCO**  
**Contro Records, 2012**

"Medicinale afrodisiaco non testato su animali diversi dall'uomo", recita un avvertimento stile Ministero della Salute all'interno del disco di Paolo Rigotto, Uomo Bianco. Anche senza testare le effettive capacità stimolanti promesse, c'è da dire che l'effetto eccitante viene immediatamente intaccato dall'immagine di copertina, che mostra un muro piastrellato (bianco) e un mappamondo (bianco) in un cesso (anch'esso bianco, ma questo era prevedibile). Rigotto in persona appare in retro copertina, con un'espressione dolente/tenebrosa e un paio di leziose orecchie da coniglietto. Il tutto in bianco & nero, ovviamente. Che il tipo sia un soggetto è chiaro dal primo momento, le note infatti prescrivono delle "condizioni ottimali d'ascolto" complete di orario (festivo & feriale), volume, condizioni psicofisiche (Stato di relax naturale o indotto) e condizioni ambientali. Ah, il prodotto è anche predisposto per

l'ascolto in coppia, il che spiegherebbe la promessa voluttà. Ma parliamo di musica, ora. Uomo Bianco è un calderone folkfunkrockpopreggaeaeraelectroambient ben registrato, ben suonato, ben cantato. Rigotto è abbastanza estroverso (sfacciato?) da piegare le sue corde all'occorrenza, e l'insieme è vario e a tratti imprevedibile, con qualche momento interessante qui e là (L'intro/outro Venire al mondo, Un diritto mio, Fuori di me). Come forse era chiaro dalla descrizione dell'artwork, Rigotto è un provocatore satirico e demenziale, e i dodici pezzi del disco sono dedicati a una sorta di vaga critica al mondo occidentale nelle sue varie sfaccettature di consumismo, crisi, sesso, attivismo politico etc. etc. Ma, ed ecco il ma, anche la demenzialità ha bisogno del suo perché, e visto che le parole sono importanti (Palombella rossa docet), mi sembra che il difetto (grosso) di questo disco sia proprio nei testi, che vogliono criticare e non dicono nulla, vogliono divertire e non fanno ridere, aspirano al geniale naïf ma risultano più che altro stupidi. Spiace per l'insieme, perché il disco vanta arrangiamenti solidi, eclettici e curati, però (mea culpa, chi lo nega?) quest'infilata di filastrocche alla fine risulta indigesta. Di certo "Uomo Bianco" è spiazzante, resta il dubbio di non averci capito un cazzo, o che in fondo non ci sia un cazzo da capire. 6/10

**Marco Petrelli**

# BEAUTIFUL FREAKS

presenta...



## DANIO MANFREDINI "INCISIONI"

(Sotto Controllo)  
Tutte le sfaccettature dell'amore tormentato. Da Mina a De Gregori, dagli Afterhours a Battisti, brani che hanno fatto la storia riproposti in una veste intima da Danio Manfredini (attore e regista teatrale, vincitore di 3 premi Ubu).



## LUC ORIENT "LA VIE A GRAND VITESSE"

(Lademo Records)  
Una delle New Wave band italiane più interessanti negli anni '80: la loro musica è un distillato di rock contemporaneo innestato di black music, elettronica, tracce di folk e velate atmosfere psichedeliche.



## LE CAPRE A SONAGLI "SADICAPRA"

(Appropollo Records)  
Mescolano attitudini stoner e approccio lo-fi, chitarre spagnole e sonorità indie, hard rock e elettronica... Come pirati del deserto, veleggiano tra dune e saloon armati solo della loro "Musica da transumanza"...



## BRAHAMAN "ANCHE IL PIU' OTTIMISTA"

(Seahorse Recordings)  
Vintage rock elegante, tra amara leggerezza e la nostalgia; indie rock tagliente, privo di perbenismo, che mostra il suo lato più scuro. Con la voce di Manuel Agnelli (Afterhours) in "Superbia".



## SUNDAY RECOVERY "COMA"

(Mazepa Records)  
Con la collaborazione di Colin Edwin dei Porcupine Tree, un rock dolceamaro, che si tinge di progressive e nu metal con liriche dense di significato... Mixato agli Sphere Studios di Londra e masterizzato da John Davis al Metropolis (London).



## ZONDIINI "RE:VISIONI DEL TEMPO"

(Ditto Music - KinGem)  
Un disco che nasce da una cocente delusione d'amore. Cantautorato pop un po' dreamy e un po' sbilenco ma certamente evocativo, con la collaborazione di Simona Rovida e di Jonny Lee Hart (Delorean Driver).



## PIERPAOLO LAURIOLA "POLVERE"

(Zimbalam)  
Registrato al Massive Arts di Milano, 8 ballate indie minimali che raccontano la dolcezza e i dolori del tempo che passa. Vibrazioni ed emozioni, uno spaccato di vita su cui la polvere si posa.



## KALAMU "GIRO VAGO"

(CPSR)  
Energia, stupore e simpatia mescolati a ritmi indie, folk, rock, reggae, country e sperimentazione electro.  
Temi attuali e graffianti che lasciano però trapelare una vena romantica, ottimistica, sognatrice.....



## VAN HOUTENS "FLOP"

(Facelikeafro Records)  
Mc Donald ha voluto un loro brano per uno spot: ora sfornano indie-hit a ribezione. Un disco trascinante ed estivo, che coniuga lo-fi, amore per sonorità british e charme vintage. Da canticchiare per sognare la dolce vita della riviera...



## THE VINDICATORS "GREATEST HITS"

(Go Down Records)  
Rock and roll band nata dalle ceneri dei Friaidraire Tango con componenti dei Fleshtones e dei Fuzztones; furono support band dei Blues Brothers. Oggi tornano con un Greatest Hits che riassume i due album usciti a fine anni '80.



## IL SOGNO IL VELENO "PICCOLE CATASTROFI"

(Seahorse Recordings)  
Uno sguardo alla canzone d'autore (Battisti, Tenco), nella testa suoni elettrici, nel cuore un pianoforte e un quartetto d'archi. Un disco cinematografico, che racconta la nostra società.



## ALTERA "ITALIA SVEGLIA! note per destare un paese - pt. 1"

(Produzioni dal basso)  
Un disco coraggioso che, attraverso un cantautorato rock, narra la crisi "totale" del nostro paese. Con un brano dedicato a Don Gallo e la blogger aquilana Anna Pacifica Colasacco.



**LIINATIK**  
... è impossibile non comunicare

Il meglio della scena indipendente italiana condensato  
in un'unica compilation in free download.

Sembra troppo bello ma è vero:

vai sul sito [www.beautifulfreaks.org](http://www.beautifulfreaks.org) e scarica gratuitamente  
i brani selezionati da Lunatik e Beautiful Freaks.  
Le tue orecchie ci ringrazieranno!



**FÜSCH!  
"CORINTO"**  
(Jestrai)

Tra sperimentazioni post rock e psichedelia, Amaury Cambuzat (Ulan Bator, Chaos Physique), Pierangelo Mecca (Fiub, Chaos Physique), Mariateresa Regazzoni e il polistrumentista Mario Moleri innestano suoni, rumori e sensazioni...



**ANIMATION  
"TRANSPARENT  
HEART"**

(RareNoise Records)  
La band di Bob Belden (vincitore di 2 Grammy, dai 90s produttore dei remaster di Miles Davis) si lancia in un racconto in musica di Manhattan: jazz che supera ogni descrizione, interpretato al più alto livello...



**LUX  
"MENOMALE"**

(Seahorse Recordings)  
Dopo aver battuto palchi di spessore e suonato con artisti di caratura internazionale, ci presentano una miscela alchemica di rock, folk e psichedelia: tra atmosfere acustiche, input elettronici, archi maestosi, tracce scame di pianoforte...



**DE GRINPIPOL  
"EARWORMS"**

(Seahorse Recordings)  
Si muovono tra new wave, ballads, venate di pop e psichedelia... nel 2010, con il disco precedente, hanno ottenuto ottimi riscontri anche all'estero. Ora ci riprovano con l'aiuto di Paolo Messere (Blessed Child Orchestra, Ulan Bator).



**IL MARCHESE  
"CARNIVORO"**  
(Venus)

Stoner rock potentissimo con fascinazioni che spaziano da Bukowsky a Francisco Goya... al terzo disco, schietti e diretti, impastano di violenza e carezze fondendo insoddisfazione, desiderio, rock'n roll.



**LE CARTE  
"100"**

(La Rivolta Records)  
Rock ben costruito, con riff irresistibili e linee vocali accattivanti, tra pop indie e rock classico italiano. Ascoltare il sostanzioso groove di "100" e il pop elettrizzante di "il tempo che non vivo" per credere.



**THIN WIRE UNLACED  
"ALONG THE WAY  
INSIDE"**

(Moonbase Records)  
Una band guidata da una fame musicale davvero sorprendente: metal, psichedelia, post-grunge... Energia, atmosfere introspective e un sound avvolgente, per canzoni di grande impatto emotivo...



**SETTORE GIADA  
"PER ELISA"**

(Seahorse Recordings)  
Nonostante siano un duo, Settore Giada sembrano una band a tutti gli effetti. Tra ballate e ritmi sincopati, dream pop e post rock, un disco lento, cinematografico, dark, visionario, che penetra pian piano ad ogni ascolto.



**LIPS AGAINST THE  
GLASS  
"VIVID COLOUR"**

(Seahorse Recordings)  
Un attimo di stupore, di purezza... Sensualità accennata. Istitività, romanticismo. Impressioni che trovano corpo in un indie-shoecaze che non nasconde una vocazione sperimentale.



**BEESIDE  
"MOOD SPIRALS"**

(Seahorse Recordings)  
Fingerpicking su una chitarra acustica. una voce capace e arrangiamenti new-folk per un disco che aia morbido come i lati B di vecchi 45 aia. Tra il dolce del miele e l'amaro di qualche puntura, melodie che aprono alla speranza...



**FORMANTA  
"EVERYTHING SEEMS  
SO PERFECT FROM FAR  
AWAY"**

(Seahorse Recordings)  
Amore per le sonorità anni '90, riff di chitarra, melodie dirette e indie. Canzoni che uniscono lo spirito irrequieto del live alla voglia di sperimentare un suono profondo.



**ROSSOMARGOT  
"FUORIDALLOVVIO"**  
(Top Records)

Con la produzione artistica di Tommy Bass (Virgin Radio, Sony Music, Irma Records), miscelano rock melodico e alternativo con un groove trascinante. Guidata dall'istrionico Geoffrey De Vai, la band condensa energia, tecnica e creatività.



### Vito Ranucci Ensemble

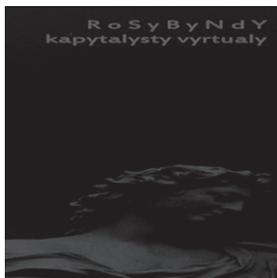
#### DIALECTS

Mk records/Venus-Pirames, 2012

Incontri e incroci di tradizioni, la doppia dinamica della rincorsa nelle proprie radici prima del lancio in uno spazio – musicale e non – che si vuole multiculturale, collegato e senza frontiere. Un gioco che non è nuovo, e che il sassofonista napoletano Vito Ranucci (alle spalle già numerose collaborazioni, comprese quelle per importanti produzioni teatrali e una per il grande schermo al fianco di Monicelli) e il suo fitto ensemble (17 elementi tra i quali figurano anche il cantautore napoletano Alan Wurzburger e la tunisina Mbarka Ben Taleb) scelgono di affrontare all'insegna della promiscuità; il chill out in lingua franca di Dans le regard, i ritmi arabi di Poison, i campionamenti da dj set di WTC (World Trade Center, ndr); l'episodio più cantautorale Onde (con la voce cadenzata e slow in stile Avion Travel); più arido, ma ossequiosissimo, un Choral dal Bach della Passione secondo Matteo letto oggi

in chiave world, in cui una preghiera araba convive con testi evangelici protestanti in lingua inglese (il messaggio sociale è chiaro: integrazione vs. integralismo, in questo senso il tiro più alto del disco). Lingue e linguaggi, dialetti e insieme rapporto dialettico di sound e stili. Ma nonostante la dignità del progetto culturale si ha l'impressione che questo lavoro non riesca a trovare il giusto spessore artistico; la stretta di mano tra voci così diverse si rivela spesso fiacca e perseguita con poco coraggio, e il crogiolo stilistico non riesce ad uscire da un certo grado di retorica. In particolare i ripescaggi dal jukebox partenopeo – con una Carmela (Sergio Bruni) in abito trip hop e nella conclusiva Napoli hard, dove la tarantella settecentesca Lo guarracino viene riproposta in ritmo downtempo – non vanno oltre un meccanico assemblaggio che della modernità ha il sapore ma non il gusto. Il cantato, che non prende mai rilievo su un tappeto strumentale fatto da arrangiamenti a volte anonimi, sfuma nella melodia con una certa ipnosi a tratti pigra, e il risultato è spesso piatto e grigio. A voler percorrere troppe strade si rischia di perdere la propria, e non è un caso che, in mezzo a tanta elettronica nu-jazz, la pagina in assoluto più felice dell'album risulti proprio quella Terra di lavoro immagine di un sud qui rievocato con eleganza acustica e una leggerezza piena di grazia. 5,5/10

Fabrizio Pappito



### Rosybyndy

#### KAPYTALYSTY VYRTUALY

Interbeat, 2012

Luigi Piergiovanni è un veterano della scena musicale italiana. In quanto produttore, autore e sound designer, ha lavorato in passato con molti artisti di rilievo nazionale e internazionale. Un'attività intensa e variegata che trascende i generi musicali, muovendo dal pop all'underground, dalla dance all'hip-hop.

Rosybyndy è lo pseudonimo con cui Piergiovanni dal 2001 presenta i suoi personali progetti discografici, di cui si occupa della totale realizzazione e produzione. Lavori in cui condensa tutta la sua esperienza e intuito musicale, e Kapytalysty vyrtualy ne è un'eloquente prova. L'album contiene in sé tracce di culture molto distanti, distillate abilmente in musica e mesciute insieme per rappresentare un presente opaco, confuso, fatto di uomini moralmente corrotti.

La denuncia delle inquietanti contraddizioni della società moderna si staglia veemente in tutta l'opera. "Quando l'uomo diventerà uomo?" – recita Dogma (brano impreziosito dalla partecipazione canora di Fausto Rossi e Flavio Giurato) – azzardando anche una pessimistica previsione. Rabbia e armonia si alternano nell'analisi del presente e nella sintesi culturale globale. Viaggiano su due binari temporalmente dislocati, rappresentando la dimensione attuale delle cose e una dimensione utopica. Il linguaggio musicale scelto possiede un'estrema libertà, un ampio respiro, e presenta in sé i caratteri di una personale ricerca espressiva, ideale che prevale, talvolta a scapito della mera godibilità. Ciò che maggiormente impressiona è la capacità di spostarsi agevolmente da sonorità tipicamente pop (con apice raggiunto nel duetto vocale di Piergiovanni con Tiziana Rivale in Due sentieri) a divagazioni sperimentali (momento esemplare: Waiting for Cleopatra, di cui sono partecipi gli indistinguibili voce e sax dell'attrice Antonella Ponziani). 7/10

Agostino Melillo



**Trenincorsa**  
**ABRACADÁBRA**  
**Latlante, 2012**

Senza dubbio i Trenincorsa sanno fare il loro mestiere. Basterebbe la serie di collaborazioni eccellenti a dimostrarlo, ma basta ascoltarli per capire che sono delle vecchie volpi, e sanno esattamente quello che vogliono tirar fuori dai loro strumenti. Abracadabra, undici pezzi a cavallo tra vari registri e colori ma sempre all'interno del calderone della musica folk: Irish e cantautorato ubriaco (che forse sono la stessa cosa), suggestioni da festa paesana e pennellate reggae, il tutto unito ad un cantato prevalentemente dialettale. Fin qui tutto secondo regola, dunque. Il disco muove in tonalità agrodolci, come del resto piace fare alla musica folk contemporanea, Trenincorsa compresi, i quali parlano di belle donne, amori più o meno possibili & più o meno felici, soggetti all'ombra dell'esistenza, vino, birra, Cynar, brocche di vino, grappini, bicchieri di birra etc. Onestamente non vado pazzo per le folk bands

nostrane, che spesso sembrano una versione annacquata e imbellettata dei (quelli sì) grandissimi Pogues, che erano dei poeti ma potevano anche spaccarti i denti all'occorrenza, e questa è una qualità che va riconosciuta. Ma fare continui confronti con i mostri sacri di un genere è un'idiozia; di Shane MacGowan ne nascono uno ogni cent'anni (non foss'altro per l'inevitabile cirrosi che scoraggerebbe la maggior parte dei pretendenti) e a ciascuno va riconosciuta la propria singolarità & dignità d'artista. Abracadabra pur soffrendo di una certa ripetitività e per una qualità altalenante presenta indubbiamente dei momenti particolarmente lirici e brillanti, come l'elegia del cinema polverosi fatti fuori dai mostruosi multisala (Il cinema Magnolia), o anche Sés Omen, semiseria presentazione delle dramatis personae. Il pezzo migliore in assoluto è però a mio avviso quello che chiude il disco, la commovente L'altra part del mür: malinconici arpeggi di piano e una bella storia da ascoltare, una cosa che non lascia mai indifferenti (a patto di avere un'anima, ovviamente). **6,5/10**

**Marco Petrelli**



**Denis Guerini**  
**I GIORNI DELLA FIONDA**  
**La Locomotiva, 2012**

Denis Guerini ha diversi modi di stare a contatto con la musica. La linea preferenziale, tuttavia, è sicuramente la forma canzone, il cantautorato. Di questa nobile tradizione trovava in lui sintetizzate tutte le ispirazioni e i migliori esempi. Personalmente le sensazioni che mi sovengono in maniera più definita sono un'attenta rielaborazione dell'estetica e della personalità vocale di Giorgio Gaber, sia per le liriche che per i piccoli balzelli nel cantato, baritonale e recitativo. Nel calderone delle ispirazioni aggiungerei una punta di Paolo Conte, sebbene ci si trovi più sul versante chitarristico. Attivo principalmente nel Cremasco, sua terra di residenza, rischia di passare inosservato tra la miriade di derivati e/o surrogati del songwriting che affollano le pagine delle webzines e risucchiano inchiostro dalle penne dei critici.

Il progetto di Guerini è più classicheggiante rispetto ai diffusi tentativi di proporre La Novità a tutti i costi; necessità, questa, che sembra esser diventata tale senza più memoria di sé stessa. La teatralità e l'evocatività delle canzoni di Denis Guerini serpeggiano tra le quinte dei palcoscenici e le strade di notte (per inciso, Guerini stesso è stato impegnato con le proprie canzoni in uno spettacolo teatrale realizzato in collaborazione con Emanuele Mandelli). Quando si parla di cantautori è dunque opportuno concentrarsi sull'aspetto predominante di tali progetti, vale a dire il cantautore stesso. E fin qui dovremmo aver speso due parole. Tuttavia, il lavoro del Nostro è corroborato da una maturità artistica e da un'attenzione a musicalità e arrangiamenti che sono merce rara di questi tempi. In proposito, meritano un plauso proprio gli arrangiamenti realizzati da Mattia Manzoni, che coinvolgono fumose sezioni di fiati e contrabbassi che aumentano ulteriormente la profondità del lavoro. Si passa da suggestioni à la Tom Waits in Caffè amaro, all'intrigante duetto solistico corno/patologie in L'ipocondriaco (brano dal quale è stato realizzato un bel video), fino alle leggiadre atmosfere in tre quarti che sembrano rievocare i lavori di Piovani. Un lavoro davvero bello, da ascoltare con attenzione. **8/10**

**Bernardo Mattioni**



**Devocka**  
**LA MORTE DEL SOLE**  
**I Dischi Del Minollo, 2012**

Ascoltare La morte del sole in una bella giornata di Luglio è assassinare il cielo. Succhiare l'azzurro e i riflessi dalle cose, spegnere i colori. Il terzogenito discografico del quartetto ferrarese urla cupo nell'aria, convertita in un mezzo asfittico, profilo di una realtà in bianco-e-nero. È la vista di uno sguardo daltonico, musicalmente e verbalmente perseguito in un solco scuro di cinismo, gridato con ferocia o arpeggiato in minore. La voce del cantante Igor Tosi invita la memoria al Teatro degli Orrori di Capovilla, con meno follia ma simile abilità nel ruggire strofe inquisitorie (Non solamente un'apertura mentale). L'oralità dei pezzi è un tratto interessante, una versatilità compositiva ma anche di tono, che oltre al suddetto Capovilla, sembra un omaggio a Giorgio Canali (Cagne). Basta paragoni. Ha una identità forte questa voce, che, anzi, è traino di melodie che sole, non esaltano. La partitura del post-depressione: chitarra costretta in distorsioni piatte o in una pulizia scolastica; maschere di una natura pesante scacciata sul fondo dello stomaco dopo i precedenti lavori. Manca l'impatto, oltre al rumore di fondo. Un basso troppo educato nella tempesta. Ma tutto è coerente con sé stesso, inquieto, sperduto in un intorno estraniante che in Ultimo istante affonda in una introspezione r-umorale. Marcuse in un buon disco. Anche se a Luglio non riesco a farmi sembrare tutto così piatto, così giu. **6/10**

**Pablo**



**Elettrofandango**  
**ACHAB**  
**Blinde Proteus, 2012**

Gli Elettrofandango, formazione veneta attiva dal 2004, si presenta con questa nuova opera. Dopo aver citato Bukowski ed aver assoldato Remo Remotti nel precedente In quanto già peccato, stavolta si rifanno a Melville e al suo capitano Melville, evocando immagini di onde e oceani fin dalla prima traccia, Antro di Achab, traccia potente e dai suoni crudi che fa venire subito alla mente le ossessioni del protagonista. Tutto l'Ep si svolge sul filo conduttore del mare, tra pezzi più potenti di matrice hardcore, come Nessuno (anche se devo ammettere che non risalta per l'originalità), a pezzi più elettronici come Denti, sostenuto da un rock distorto che ci ricorda le potenzialità del gruppo. Risalta sicuramente al primo ascolto Polare, che inizia con un arpeggio che culla a mo' di onda e finisce in un crescendo di batteria e fiati, fiati che vengono ripresi nella successiva Relictual. Insomma ci troviamo di fronte a 5 tracce – inclusa l'ultima violenta stimolante Vertigo – che sono un ottimo preludio ad un full length, sempre che abbiano intenzione di farne uno. Io sinceramente spero in una risposta positiva, perché sono rimasto appeso, come se mancasse un vero finale. **7/10**

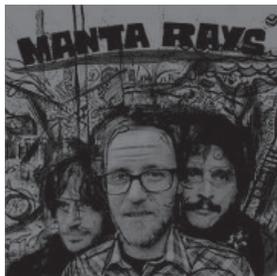
**Lucajames**



**Epo**  
**OGNI COSA È AL SUO POSTO**  
**Polosud Records, 2012**

Non riesco a levarmi dalla testa i Tiromancino. Ascoltando gli EPO, intendo. Sembrerebbero la controparte destrorsa di Zampaglione e compagnia bella, leggeri e minimamente cerebrali. Partenopei, la loro è una carriera già lunga, decennale, puntellata dagli ottimi riscontri dei due precedenti album. Il loro terzo asso sboccia a fiore con la Primavera, ed ecco ad Aprile Ogni cosa è al suo posto. Confezione enigmistica, costellazioni di lettere sparse in prima di copertina sono i punti che nascondono un disegno di dieci tracce. Unendo il tutto, i cardini restituiscono un'immagine densa, su toni seppia, in un'armonia di quelle piuttosto complessate. Malinconiche. Cose che vanno, cose che soffrono. Il meteo dice nebbia, dagli amplificatori, dai tom, macchine da fumo di spartiti ovattati con misurati lamenti elettronici (A piedi nudi sui vetri). Gli EPO hanno il pregio (o il difetto) di creare una patina uniforme, che aderisce su tutte le canzoni, lasciando l'album sottovuoto ma con una sua propria carta d'identità. Tutto è governato da un ordine maniacale. A me sembra evidente l'assenza di una rottura, la necessità di un cambio d'aria. Non ho una spiccata sensibilità, o forse sto troppo bene in questo periodo. Mi asfissa un po' questo parlare, educatissimo ortograficamente ed ispirato, ma di una nostalgia grigia. **5/10**

**Pablo**



**Manta Rays**  
**MANTA RAYS**  
 Garage Records, 2012

Quanto mi piacciono questi album: minimalisti, semplici, pochi disegni, poche distrazioni, tracce sicure e pure, tipico di chi sa cosa vuole e come ottenerlo. Lo stesso supporto si presenta alla grande: sfondo bianco, scritta nera e prima traccia It makes me sick che fa già capire di fronte a cosa andremo a trovarci. I Manta Rays sono un esempio di stile energico e immediato ma ricco di riferimenti, dove alla vasta gamma di influenze si mescolano scintille di originalità che derivano dalla lunga e diversa formazione dei tre componenti. Infatti il cantante Stephen Trollip, nato a Johannesburg e formatosi musicalmente a Londra, si trasferisce a Padova e nel 2010 crea questo trio con l'idea di iniettare il sound, l'energia e l'attitudine del soul anni '60, come con "The sad surfer", e del punk-garage classico, vedi (was it worth) all the tears I cried e Nothing to hide, in una manciata di nuove canzoni. Alla fine ne viene fuori un lavoro che mostra un certo gusto nel songwriting che unisce in maniera fluida giri ben consolidati di puro rock'n'roll, come What you say, alternati con pezzi ricadenti nel mondo blues (vedi la fine di The river song), e nostalgiche canzoni da spiaggia, alla The sad surfer. Complessivamente l'album scivola via in maniera abbastanza indolore, anche se occorre tener presente che nel genere si sta raggiungendo un limite di saturazione per cui band anche valide – come i Manta Rays – difficilmente riescono a spiccare. Ad ogni modo ciò non elimina il fatto che siamo di fronte ad un gruppo che ritengo sia da seguire con attenzione nella nuova scena musicale indipendente. **7/10**

Lucajames



**Beats me**  
**MIND OUT OF THE BOX**  
 Mind Pollution Records, 2011

Una band romana composta da 3 elementi per un esordio impeccabile e di carattere che ridisegna le linee guida del punk e ne rispetta i dettami più severi. Diretto, semplice ed efficace, l'album si compone di una rosa di brani che riescono a creare situazioni diverse e sempre infuocate. Il piglio deciso di canzoni come Give me some Live, Inside your brain, Poison Love e Beats me, riesce a fare pienamente e sapientemente centro. Un impatto più che positivo per un album fresco e di ampie vedute che propone un suono che prima inchioda e poi martella, per entrare in circolo e lasciarsi canticchiare già al secondo ascolto, da godersi tirando il fiato e muovendo energicamente la testa.

Manuela Contino



**Insooner**  
**CAIMANI**  
 Forears, 2012

Da Varese, passando per la mecenate Firenze, in groppa a "caimani infernali". Pagaiano in tre, chitarra, basso e bacchette, nello Stige di una nuova alternative musicale distorta e un po' poetica. "Questa città ha segreti ostili, vuol nasconderti". Così ci informano; un cd, modo migliore di combattere l'ostracismo cittadino, non c'è. Il secondo, dopo la rivelazione con "Assemblando oceani per annegare in pace" del 2009. Seguono le linee a gessetto già tracciate, espandendo la loro storia in stop motion, piccoli e costanti mutamenti, per un'evoluzione percepibile solo a lavoro compiuto. Hanno limato un po' di surrealismo take away e regolato il gain del ferro, ne esce un "Caimani" più maturo ed espressivo, pure con ottimi incastri dal nostro vocabolario, un italiano senza l'ansia da rima precoce.

Difficile incorniciare il disco in un riquadro musicale, cambi di ritmo, di effetti e di umori (Caimani infernali) sono le ali di una sfuggevolezza che esce dalla finestra del laboratorio delle etichette, verso un dilagare sonoro meno preconcetto. Ci si può sentire di tutto. I Verdena. Anche cose che piacciono meno, in una pozzanghera di buone idee. Dei rettili alcuni pezzi hanno il sangue freddo, e non parliamo di coraggio, ma di uno scheletro piuttosto brullo, un'interpretazione lacrimosa di nostalgie risparmiabili (Sul mare di Okinawa). Ha un che di artistico il buco nel vetro lasciato da Fionda. Tutto è registrato benissimo, e funziona. Ma.. **6/10**

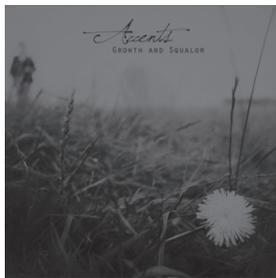
Pablo



**Etnia Supersantos**  
**L'ABOMINEVOLE UOMO DELLE FOGNE**  
 Adesiva Discografica/Edel, 2012

Diciamolo: questo sedicente abominevole uomo delle fogne in realtà ci risulta simpaticissimo e tutt'altro che abominevole. E per essere uno yeti del sottosuolo questa seconda freschissima creatura musicale della pugliese Etnia Supersantos, dopo l'esordio con Arlecchino Cinema nel 2009, si muove come mai avremmo creduto. Quattordici pezzi e quasi altrettanti cambi d'abito per un lavoro pieno di spunti e fin troppo ricco – si sarebbe potuto chiudere al decimo e forse l'album ne avrebbe guadagnato, ma gli Etnia sono generosi e quattro pezzi in decontrazione servono al defaticamento. Si va dai ritmi delicatamente ska di La Jungla, le scimmie, le liane, dove Paolo Conte incontra la famiglia Marley, alla gameboy music condita col sale dell'attualità di La Nazione al di là del Teleschermo, dalle (blu)vertigini elettroniche di Cazzo, Stasera alla Disco ad una M'annioia che singhiozza scherzosa fino al commosso lirismo dell'apertura ritmica (Vivi tu per me che lo fai meglio/perché fra me e te sei meglio tu), dal country meridionale di Cazzuola o Non Cazzuola alla straniante Demente Colombo. Ma a sorprendere è l'intimità con cui ci si destreggia con sonorità di altre generazioni: l'irresistibile boogie woogie di Infetta, lo swing di Abbandonati da Dio e dagli Uomini, i cori anni '50 nella cartolina di Radio Radio Radio. L'impressione anomala è che l'indie rock abbia incontrato Peppino di Capri. È la nostalgia pre-rock che orchestra anche il delizioso brano che frutta il titolo, dove questi stili si danno appuntamento nel vertice creativo dell'album; la disinvolta varietà della tavolozza musicale si sposa a un testo dove un romanticismo al limite (memorabile l'attacco Magari noi non ci incontreremo mai/ ma i nostri capelli si mentre van giù/ per il tubo dello scarico) accompagna la fantasia in un mondo nuovo e inesplorato (Ci incontreremo dentro le fogne/ Dentro le fogne come i marinai/ Ci incontreremo dentro le fogne/ le pantegane ci fanno ciao). Arricchiscono il lavoro strumentisti d'eccezione come Gianluigi Carlone (Banda Osiris), Francesco Giorgi (Trio Radio Marelli), Gianni Masci (Jolaurlo), Gaetano Santoro (Roy Paci, Aretuska) e Roberto Solimando (Musici). Ora che vi abbiamo dato una mappa non vi resta che scendere a conoscere questa straordinaria fauna fognaria, mi raccomando a mente aperta, "senza tubo e maschera/dritti in apnea": ne uscirete intonsi e divertitissimi. **7/10**

**Fabrizio Papitto**



**Accents**  
**GROWTH AND SQUALOR**  
 Deep Elm Record, 2012

Undici sono le tracce che compongono quest'album degli americani Accents, duo composto da TJ Foster e Benjamin Hemingway, che si avvalgono in questo lavoro anche della voce di Lauren Alexander per i cori.

L'album inizia con Divide. L'arpeggio di chitarra e la voce di Foster fanno capire subito che la loro musica si fonda sulla forza delle parole e delle melodie, e non sugli effetti o sulla potenza e varietà degli strumenti. In alcuni brani (Storms e Around) si ritrova lo stile di Damien Rice, esplicitamente tra i modelli di riferimento per la band, e anche il supporto vocale della Alexander ricorda l'apporto di Lisa Hannigan alla musica dell'artista irlandese. Ciò che però davvero manca agli Accents è la forza e la particolarità della voce: è su questo che si basa la bellezza e la potenza dei lavori di Rice e che rende le sue canzoni uniche. Senza queste qualità si ottengono delle

buone canzoni con ottime melodie, ma senza quel brivido che lascia a bocca aperta.

In With the light all'attacco di chitarra sembra quasi che debba seguire la voce di Thom Yorke tanto è radioheadiana, ma, con gran delusione, ciò non avviene e tutto perde un po' di senso.

Nei testi c'è una malinconia di fondo per un amore perduto, ma sempre con una briciola di speranza: "God I know there's a love that will find us all" (trad. "dio so che c'è un amore che troverà tutti"). Queste speranze sono però distrutte nell'ultima (se si esclude la bonus track, Seeds), canzone, Sorrow, in cui è la voce di Lauren Alexander a essere protagonista, per una virtuale risposta alla fine dell'album You can't be the one (trad. "non puoi essere quello giusto"). È questo il momento migliore dell'album, forse perché è proprio la voce della donna a renderla più credibile e più intensa, fino al crescendo finale in cui torna Foster, consigliando di partire, di andare avanti.

Ecco la conclusione, è davvero ottima. Peccato che l'incipit e lo sviluppo dell'album non siano stati altrettanto convincenti. **6/10**

**Piergiorgio Castaldi**



**Arabeski Rock**  
**IL VIAGGIO**  
**Virtual Studio, 2012**

Quando prendi un taxi in Marocco, devi sempre trattare sul prezzo. Quanti Dirham merita un vecchio Mercedes, per trascinarsi dall'aeroporto fino a Marrakech centro? A me m' hanno fregato, brutta storia. Tuttavia il ricordo mi serve, anche per ascoltare gli Arabeski. Riecco l'abitacolo e i tappetini dalle fantasie discutibili. La radio marocchina. Questi romani magrebini incuriosiscono anche l'ennesimo Mohammed al volante; l'integralismo dei liuti viene sequestrato dai suoni elettrici, che strisciano dal souk fino ad oasi Prog di occidentale sperimentazione. Sembra una vita con i King Crimson, che si mette a rubacchiare dalle tatuatrici all'hennè, dalle strade brulicanti e dai deserti. Tutto molto realistico, al limite ripetitivo al pari delle nenie incantatrici di quei cobra là. Il Viaggio è di Tiziano Novelli e Claudio Gimmi prima che di altri, membri fondatori e materia grigia compositiva dei 9 passi dell'album, quasi tutti in strumentale, eccezion fatta per un paio di tappe dove qualcuno parla: Introspezione (qualcuno ulula) e l'altra non la cito, non funziona altrettanto bene. Lo spirito raggiunge Essaouira, ad imparare le percussioni Gnawa (vedi traccia omonima) che affasciano colleghi musicisti da Hendrixiana memoria. Ne La Locanda ci sono ospiti iberici, flamencono alle dune. Dei passaggi mi ricordano i livelli egizi di SuperMario (Le 2 Lune). Un viaggio nei riad, che ammalia in atmosfere al thè. **7/10**

Pablo



**We Love You**  
**WE GOT IT**  
**Otium Records, 2012**

All'Oasi di San Martino, terra di Puglia, è in cartello l'esplosione di Jon Spencer. Loro, i We Love You, amano i JSBX e aprono pure il loro concerto, chissà ammiratori di quel lignaggio newyorkese di sangue blu(es). E ci stanno un gran bene. Che questo sound venga da Bari invece che dalla Mela è solo un dato irrilevante; non si tratta di antipatriottismo, anzi, è affermare, al contrario, che in Italia si possa fare rock apprezzabile. We got it. Minuti di vento stoner inaridiscono il paesaggio e la sabbia trema echi lontani dei Kyuss. La potenza (Motorheart Baby, We Love You) tra muri di suono intermittenti, va e viene su un binario, a volte isterico, di distorsione. Vocalizzi acidi corrodono il rumore fino a ricomporlo in un formato più solidale al paradigma indie, trascinando i primi ascoltatori in un jingle spiraleico (Honest). Quasi pubblicitario. All'opposto si situa El Carroña, strumentale: un fungo allucinogeno in un paesaggio

centrale dell'album che non lascia orme, in un deserto di buone intenzioni.

Sulle ultime due tracce è già alta la luna. Si prova a strizzare qualche cuore (So Sweet), stillando comunque un punto di domanda su alcune scelte. L'inglese troppo poco esplorato, qualche giro a vuoto. Il punto rosso in copertina è la spia di un inizio, siamo on-air e il rombo si sente in presa diretta. **7/10**

Pablo



**The Pond**  
**THE POND**  
**One Little Indian, 2012**

Album di debutto per il trio inglese The Pond, con la voce di Kathryn Williams a farla da padrone e un contorno di loops, chitarrine e batterie sintetizzate a creare un'atmosfera sognante. Molte delle canzoni sarebbero perfette per un film. AIM la vedrei bene sui titoli di coda di un Almodòvar, e questo è sicuramente un pregio. Un difetto molto grande, invece, è la mancanza totale di "apertura" dei brani, fissi sulla melodia o sul motivo iniziale senza mai creare una variazione o un cambiamento netto che possa dare "respiro". È proprio questa mancanza di particolarità a non permettere ai brani di rimanere impressi nella testa; l'album scorre veloce, piacevole da ascoltare, ma manca quello spunto che possa ronzarti nel cervello per ore o per giorni. L'unico grande stacco – forse eccessivo e un po' fuori tema – è rappresentato da BeBop, in cui la voce della Williams si alterna a un rap molto incisivo, che nel ritornello riprende la celeberrima

Be-Bop-A-Lula di Gene Vincent, rivisitata praticamente da tutti i grandi del rock. Essendo un album premettente folk e d'ambiente, che il momento saliente sia marcato da un rap non è esattamente un buon segno, ma se state dei cineasti e state cercando soundtracks per la vostra opera, date un ascolto attento a questo lavoro. **6/10**

Piergiorgio Castaldi



### Johnny Mox

**We=Trouble**

**Musica per organi caldi, 2012**

Fate Attenzione! Johnny Mox canta in inglese ma è trentino, e nonostante lo si senta cantare un'apassionato soul lui adora il beatbox. Così tanto che ha preso questo suo lavoro e lo ha sporcato in ogni maniera possibile, senza superare mai i limiti dell'inascoltabile. Ogni canzone di questo cd sembra niente altro che un escamotage per sporcarla di beatbox, loop suoni distorti e graffi con una pazienza certissima andando a riempire ogni vuoto o andando a costruire castelli di carta intorno ai suoi testi, sermoni e disamine. Non siamo ovviamente di fronte alla presenza di un cantautore però un attento e ironico osservatore anche dei tempi nostri come per esempio All we ever wanted was Everything testimonia. Come vuole la tradizione post myspace tutto il cd è in streaming in molti siti dedicati su internet e anche sul suo; vi basterà un ascolto per capire che nel suo genere è già la pietra miliare di quest'anno. **8,5/10**

**Plasma**



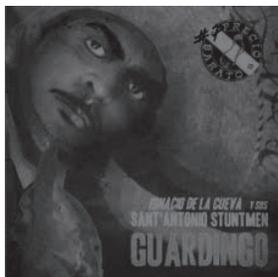
### Garda

**A HEART OF PRO**

**K&F/Hometown Caravan, 2012**

A heart of pro è senza troppi giri di parole un gran bel disco, un ascolto essenziale, un approccio intimistico al pop moderno, una deliziosa commistione tra passioni e sentimenti, un po' quello che dovrebbe fare ed essere la musica in generale. Mai ascoltare un disco è stato così semplice e scorrevole, ma soprattutto chiaro ed esplicativo; nell'insieme descrive alla perfezione i rapporti umani, il modo, a volte crudele, in cui si interrompono, e trovano la morte. Loro stessi identificano la loro musica come una lunga notte di nebbia densa, dentro la quale ci si perde, e infatti, ad eccezione di qualche traccia dal groove più deciso, il disco è un tappeto di suoni intrecciati, su cui si adagia una voce che racconta di storie normali, vive, umane. Poi, quasi alla fine del disco, è il turno di Gallows e quel pianoforte così martellante entra nelle viscere dell'anima e va sempre più in fondo, e ti accorgi solo in quel momento di aver ascoltato qualcosa di magico... A Heart of pro è essenzialmente bello, da mozzare il fiato, da seguire ed amare dalla prima all'ultima nota, e da riascoltare più volte per imparare che è il cuore, come evidenzia il titolo, che comanda ogni cosa, che guida semplici strumenti per dare vita a melodie e suoni tanto armoniosi quanto struggenti e tristi, come d'altronde è la realtà di tutte. Chiude Black, il definitivo saluto, il distacco conclamato che inevitabilmente è giunto. **8/10**

**Maruska Pesce**



### Sant'Antonio Stuntmen

**GUARDINGO**

**Black Nutria Independent Label, 2012**

I Sant'Antonio Stuntmen, quartetto di Padova, giungono finalmente, dopo sei anni, alla loro seconda opera discografica, che riprende in buona parte il loro primo album, Into the Aorta, mantenendo sonorità noise e post-hardcore difficilmente paragonabili, anche se alla lontana possono ricordare i Fugazi.

La copertina è uno specchietto per le allodole: l'immagine di un tipico rivoluzionario centramericano è giustificata solo dal fatto di aver registrato in Messico, e nonostante il cd sia intriso di piccoli stacchetti spagnoleggianti e mariachi, in realtà la band suona tutta un'altra musica, caratterizzata da una buona dose di potenza e capacità compositiva, fatta di power chords e riff mai banali. Dopo un intro fatto dal canto di un ubriaco (scelta carina, ma magari un po' troppo lunga), prendono piede pezzi come Fffftonica e Il braccio di Eleonora, con la batteria che pompa e le chitarre

pronte ad esplodere. Tutti i pezzi di questo album hanno una linea comune: sono intriganti, originali con una linea di tradizionalità che però non arrivano mai a catturare completamente. Il cd si evolve su questa falsa riga, con approcci affascinanti che però non raggiungono quel crescendo necessario a trasformare le buone idee in un pezzo finito. Ad esempio in Tutti per sempre la scelta del cadenzato per rallentare il ritmo fa implodere il brano, che sarebbe potuto durare qualcosa in meno ma catturare un po' di più. Nel complesso è un buon lavoro, da considerare come un punto di partenza e non di arrivo, abbastanza originale e sperimentale, che però fa sperare che al prossimo album i Sant'Antonio Stuntmen possano raggiungere quella maturità necessaria per il grande salto. **6,5/10**

**Lucajames**



### Tunatones

#### iTUNAS!

Posdoscimi/Mike 3rd, 2012

Non si capisce come mai ma ogni tanto anche gli scaffali del rock si riempiono di tonno. Gli Hot Tuna di Kaukonen e Casady sono ormai un ricordo per musicofili incalliti che volevano un'altra rotta oltre a quella della compagnia di viaggio Jefferson Airplane. Ma se volete pesce un po' più fresco allora andate su band come i norvegesi Tuna Laguna o i milanesi Toxic Tuna o su brani come Tuna Stomp (Scott Finch) o Toby Carr's Difficult Relationship With Tuna (Tom Rosenthal), o ancora singoli di ottima fattura come Tuna Drama dei romani Atome Primitif o il jazz di Tuna Town a firma Frank Catalano e Randy Brecker. Insomma il tonno va di moda, forse per questo nome così piccolo e buffo. E che questo nuovo terzetto veneto - Mike 3rd, alias Andrea Michelon Prosdocimi, Alessandro Arcuri, Alberto Stocco - ami scherzare con le parole lo si capisce già a dare un'occhiata ai titoli: Homeless Omelette, Mafia e Sti Cazzi, Oopsamba. Insomma ci si

prende poco sul serio per un disco che va preso così, come un divertissement, divagazioni quasi sempre strumentali con chitarre imbizzarrite come cavalli o - sempre per buttarla sul grottesco magari strizzando un occhio agli Stones - Wild Pony. I Beatles invece ci sono davvero, con un Homage to George Harrison che shakera in un medley Taxman, Here comes the sun e My sweet Lord. Ma i ritmi sono sempre quelli, corse di chitarra alla Dick Dale e rodei strumentali in stile "surfabilly" (ovvero surf & rockabilly). Niente di nuovo insomma, e come ascolto da camera risultano forse un po' ridondanti, ma metteteli a una festa o lasciateli a briglie sciolte in un live e il divertimento è assicurato. **6/10**

Fabrizio Papitto



### Lisagenetica

#### LAMPI DI FUOCHI FATUI

Latlantide, 2012

Lampi di fuochi fatui è un disco chiaramente apprezzabile dal punto di vista musicale, una netta dichiarazione di indipendenza che il gruppo vuole fare nei confronti di quelle precedenti sonorità rock, accantonate a tratti per lasciare spazio alla vena cantautorale, più adatta alla struttura melodica e strumentale vera e propria del gruppo. La voce molto particolare e graffiante è quella di Riccardo Sereno Regis, alla quale è affidato l'arduo compito di raccontare questa nuova veste più soft e matura dei Lisagenetica. C'è forse chi preferisce i precedenti lavori, molto più incisivi e forti (io stessa ho fatto fatica a comprendere il disco ai primi e distratti ascolti), altri apprezzeranno l'essenzialità della svolta musicale. D'altronde c'è da dire che è l'evoluzione la principale fonte di dedizione del gruppo, più volte lo hanno dichiarato e in questo

disco è chiara e comparabile rispetto al passato. Le chitarre elettriche e disordinate trovano finalmente riposo, al loro posto una chitarra acustica intrecciata e alternata al suono classico e inconfondibile del pianoforte. Data la stranezza nel ricoprire questa veste, troppo leggera e sdolcinata per loro, questo disco fa un po' rimpiangere le tracce "immature" di Ex Vuoto, ma forse è solo un trampolino di lancio verso quella che sarà la vera e propria veste musicale del gruppo. A questo punto, e con questi presupposti, tutt'altro che negativi, non rimane che aspettare la prossima mossa, magari quella che stilisticamente sarà decisiva. **6/10**

Maruska Pesce



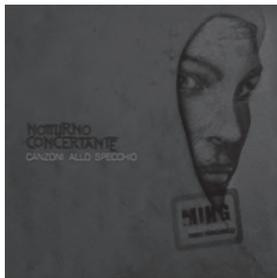
### N\_Sambo

#### SOFA ELETTRICO

Snowdonia, 2011

Molti strumenti e un unico musicista per Sofa Elettrico, disco scaturito dall'ecclettica mente di Nicola Sambo. Sofa per le rilassate atmosfere e elettrico per le incursioni elettroniche e le scariche noise che intervengono spesso nel corso del disco. Padrone degli strumenti a sua disposizione, N\_Sambo si diletta a mescolare in un composito e colorato mix di sonorità, generi musicali molto diversi tra loro che riescono a convivere senza scontrarsi. Sofa Electrico diverte e sorprende ad ogni traccia, e N\_Sambo al suo esordio ci toglie dall'impaccio di incollargli addosso un qualsiasi tipo di etichetta.

Manuela Contino



**Notturmo Concertante**  
**Canzoni Allo specchio**  
**Radici Music records, 2012**

Un cd bello lo si vede sin dalla copertina. Canzoni allo specchio si presenta come un booklet di 40 pagine sapientemente illustrato da Fabio Mingarelli e dieci tracce scritte da un gruppo che conferma il suo valore in questo cd. Da ormai quasi tre decenni di esperienza neoprogressive con sonorità dal sapore etnico di inizio cd nel corso della loro storia si sono avvalsi della collaborazione ai testi di Stefano Benni come in questo caso nell'iniziale Ahmed L'Ambulante ripresa anche dai Modena City Ramblers in passato, qui con un a volte marcato e caratteristico accento campano. Ovviamente c'è la traccia del loro percorso ma questo cd è semplicemente una riprova delle capacità dei Notturmo Concertante, un lavoro che ti strappa consensi e che non si mette in dubbio per il suo gusto. Lo si vede sin dalla copertina. **8/10**

**Plasma**



**Jon Moodie**  
**BARE BONES**  
**Autoprodotta, 2012**

Lui è puro talento, uno di quei talenti che già dalla prima nota è evidente... Vive negli Stati Uniti, dove ha studiato e imparato a suonare in modo eccezionale prima la tromba e poi la chitarra.

La sua musica è permeata dalla storia dei grandi cantanti americani, e il suo cantautorato, semplice negli elementi, seppure così distinguibile, è il ritratto dell'attuale scena musicale di qualità d'oltreoceano. Jon da ragazzo prodigio quale è, può già vantare gradissime collaborazioni, prima fra tutte quella con il produttore John White, il quale ha prodotto il suo primo EP.

Jon Moodie ha attraversato e assaporato nelle sue canzoni molti stili, vivendo musicalmente anche un accostamento al reggae. Con l'ultimo lavoro, Bare Bones, ha trovato la sua giusta collocazione, lo spazio vitale in cui far vivere la sua viscerale

passione per la musica. A metà strada fra il classic pop e le atmosfere del blues, scrive le sua appassionanti canzoni come potrebbe fare un autore esperimento e conclamato. Ha scritto un centinaio di canzoni e la sua chitarra crea continuamente nuove melodie, un fiume in piena che non si esaurisce mai, la sua linfa vitale è il grande amore per la musica e la natura. Le piacevoli tracce del disco, oltre ad accompagnare l'ascoltatore tra le melodie, forniscono una valida e ampia spiegazione delle capacità vocali del cantautore, che pur non avendo chissà quali eccezionali doti canore, risulta ammaliante e affascina i sensi. Un ascolto consigliabile un po' a chiunque, sicuramente a chi ama la musica d'autore e l'autenticità dei classici di una volta, arricchiti dalla fresca passione del giovane interprete. **7/10**

**Maruska Pesce**



**The Danbury Lie**  
**THE DANBURY LIE**  
**Autoprodotta, 2012**

Essenziale e lento, questo disco, entra traccia dopo traccia, nella testa di chi lo ascolta in sordina, e dopo i primi accenni indistinguibili, sprofonda nelle più strane e confuse atmosfere di un rock acerbo e adolescenziale. Fin qui potrebbe essere tutto normale data l'età dei componenti del gruppo, il problema è che non se ne esce più, per tutta la durata delle sette tracce, nessun colpo di scena, nessuna metamorfosi positiva.

Progetto assai strano questo, insolito nella tipologia di distribuzione più che altro, conosciuto solo attraverso qualche sperduta radio di Boston e zone limitrofe, ma senza alcun riscontro nel web. Non è "brutale" né molto incisivo nel sound, anzi un po' troppo spesso è suonato con una tale ripetitività, da risultare noioso e lungo. La musica americana ha sempre esercitato un certo fascino in noi inguaribili romantici e sentimentali, ma in questo caso, non si può fare affidamento nemmeno su questo

stranissimo luogo comune. A mio avviso il gruppo è ancora un po' troppo acerbo, la tipica band da college, senza un'identità musicale ben precisa, che suona nel tentativo di emulare qualcosa che esiste già (a tratti forse i Nirvana, ma il tentativo è assai mal riuscito). Non risultano né interessanti, né piacevoli, anzi i cori a volte fuori tempo e assolutamente disarmonici, disturbano e rovinano quel poco di buono che potrebbe sembrare discreto, come ad esempio è la penultima traccia. Insomma c'è ancora moltissima strada da percorrere verso uno stile più concreto, ma prima di tutto un po' di studio risolverebbe la maggior parte degli evidenti problemi del gruppo. **4/10**

**Maruska Pesce**



**Putiferio**  
**LOVLOVLOV**

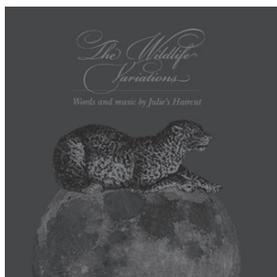
Robotradio / Macina Dischi, 2012

I Putiferio, quartetto padovano, si fanno portatori di un'idea carina in un'epoca così povera di spunti, e decidono di fare un album dove la parola d'ordine è Love, ricollegandosi così, dopo quattro anni, al loro deflagrante disco di debutto Ate Ate Ate, avvalendosi però questa volta della collaborazione, musicale e non solo, di Giulio Favero e del violinista Rodrigo D'Erasmo. Rabbiosi fin dall'inizio, con Void void void, partono con amplificatori al massimo e riff matchcore pluristoppati, con intermezzi elettronici che danno vita a momenti ultrapsichedelici. È un album molto post-punk, fatto di noise, con Amazing disgrace, pezzi lunghissimi come Hopileptic! (otto minuti di durata che non pesano affatto), e brani più lineari come Can't stop the dance, you chicken. Interessante inoltre My pitch black heart, pezzo composto da interminabili cambi di riff e di intensità, infondendo al brano tante piccole anime e nuovi sapori.

La triticità (perdonate l'invenzione del termine) che caratterizza tutta l'opera si ritrova poi con Loss loss loss, pezzo claustrofobico e cupo, ma con strumenti ed elettronica che collaborano in modo assolutamente perfetto.

Alla fine otto tracce sono giuste, nessuna che risalti particolarmente, ma, d'altro canto, nessuna che stoni col resto dell'album. Bisogna quindi fare i complimenti ai Putiferio, che, oltre ad un ottimo gruppo in fase di registrazione, promettono molto bene anche in sede live. **7/10**

Lucajames



**Julie's Haircut**  
**THE WILDLIFE VARIATIONS EP**  
**Woodworm Music/Trovarobato, 2012**

Calcano la scena alternative dal 1994, hanno all'attivo qualcosa come sei dischi (di cui uno doppio e qualcuno uscito come Ep). Hanno scritto e suonato in uno spettacolo interamente dedicato a Lou Reed, hanno partecipato ad un festival e alla conseguente compilation a sostegno delle popolazioni terremotate dell'Emilia, e attualmente in giro per l'ennesimo tour, i sei musicisti emiliani si fanno risentire nuovamente dandoci in pasto il loro ultimo lavoro in studio, un Ep di 4 brani, che altro non fa che confermare l'egregia reputazione del gruppo. "The Wildlife Variations" fornisce un altro chiarissimo esempio di come anche noi italiani sappiamo districarci bene con il rock sperimentale. Assolutamente a loro agio con aggeggi e macchine infernali e tecnologiche, il loro sound spazia dal groove dei primi anni novanta, alla musica elettronica dei giorni nostri (lontana anni luce però dai fenomeni dance di massa).

Sono eclettici, positivamente scostanti, rinnegano il tassativo "ordine" che la musica elettronica impone, rimanendo così imprevedibili, traccia dopo traccia, disco dopo disco. Questo lavoro ha però un enorme difetto, è un Ep, e come tale, finisce troppo presto! **8/10**

Maruska Pesce



**Les Enfants!**  
**Les Enfants! EP**  
**Via Audio Records, 2012**

Les Enfants vanno a lezione dai Sigur Ros. L'omonimo ep di 4 tracce riprende le atmosfere sognanti del gruppo islandese, un EP per quelli che vogliono tornare un po' bambini senza scomodare per forza sindromi di Peter Pan. Le alterne fortune di questo lavoro sono dovute forse al troppo ispirarsi ad un gruppo ispirato di suo e l'originalità ne va a perdere parecchio. Nonostante questo si può considerare un'anteprima di un gruppo che ha trovato comunque la sua strada creativa, fermo restando che questo percorso si intraprende solo senza farsi condizionare così tanto da altri gruppi. **6/10**

Plasma



**Io?Drama**  
**Mortepolitana EP**  
**Via Audio Records, 2012**

Piccolo Ep ben confezionato dagli Io?Drama. Illustrato ed in tiratura limitata a 1000 copie numerate, firmate e controtimbrate con a conclusione un video tributo ad un loro live all'Alcatraz di Milano con piccoli spezzoni di backstage dei vari tour. Musicalmente questo Ep di 4 tracce fa capire che dal vivo questo gruppo, chitarra, basso batteria e violino, da del suo meglio è dal lato dei testi che lasciano un po' perplessi. Mortepolitana parla dei problemi dei giorni nostri come l'insicurezza sul lavoro e nella vita sociale prendendo spunto da episodi forse non così chiave da risultare, almeno a mio avviso degni di spunto. Conclude l'ep una cover di Samar-canda di Roberto Secchioni. Per ora per quel che offre l'ep valgono di più in un live. **5,5/10**

**Plasma**



**Una Fi\*a Blu**  
**VINNIE'S HARDWARE EP**  
**Autoprodotto, 2012**

Una figa blu, Godano docet. Anzi, Una Fi\*a blu, come pudicamente si firma il gruppo. Scansiamo immediatamente le inconse associazioni di orge tra puffi che forse funestavano le nostre apparentemente innocenti digressioni infantili e proviamo a concentrarci sulla musica. "Vinnie's hardware EP": tre pezzi brevi, veloci e aggressivi. Siamo nei territori rugginosi dell'hardcore lercio e rude, e la cosa non dispiace mai: distorsore, più distorsore, bacchette ridotte a segatura e screaming a go-go. D'altronde, il tipaccio armato in copertina e gli schizzi di sangue disseminati fronte/retro non lasciavano presagire niente di diverso. L'Ep si apre più che bene, The dance of the dumbs è veloce e violenta, e forse il pezzo migliore dei tre; si prosegue con Grab the throat!, ancora più violenta e affilata della precedente, per chiudere con Einmal ist Keinmal, il momento più debole, che soffre probabilmente dell'energia

rabbiosa delle due precedenti. Nulla da ridire sulle capacità tecniche dei Fi\*a Blu: fanno il loro dovere decentemente e senza troppi fronzoli, e si fanno perdonare quei pochi momenti slegati che rischierebbero di minare la compattezza richiesta ad un lavoro del genere. Niente male, insomma, un Ep discreto che non brilla e non è opaco, e se il senso di tutto questo è pestare duro, l'obiettivo può considerarsi raggiunto, seppur con qualche (personalissima) riserva. Una buona band con monicker discutibile, aspettiamo di vedere cosa produrranno in futuro perché sette minuti scarsi sono veramente pochi per poter azzardare qualcosa di più di un'impressione. Perché, per riprendere il detto tedesco che i quattro hanno voluto far loro, ciò che accade una volta sola, non è mai accaduto. **6/10**

**Marco Petrelli**



**Les Brucalifs**  
**TEARUNNER EP**  
**Garage Records, 2012**

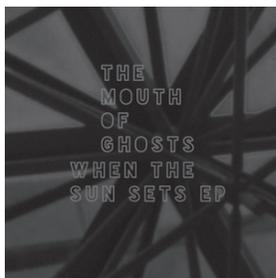
I Brucalifs vengono dal Nord-est ma la loro musica è impregnata di suoni british: ma più che alla seconda età d'oro del brit-pop – gli anni '90 degli Oasis e dei Blur – guardano ai tempi ancora più lontani ma che mai hanno smesso di influenzare la musica in ogni parte del Pianeta, e cioè gli anni '60.

Gli echi degli Who e dei Beach Boys è chiara, suoni grezzi in cui le chitarre e la batteria dominano, solo leggermente diluiti da effetti e qualche sintetizzatore, e anche i cori sempre presenti sono una caratteristica presa da lontano. Il problema è che non sembrano essere andati alla fonte ad attingere la loro ispirazione ma dai fiumi che sono arrivati recentemente, partendo dai primi Franz Ferdinand fino ai Fratellis (specialmente nella canzone conclusiva sgt. Liridon) passando per gli Stereophonics (il ritornello di Smash or fix è davvero molto, oserei dire troppo, simile a quello di

Dakota della band gallese).

Gli arrangiamenti sono un po' scarni e anche i cambi di tempo presenti, specialmente in Stop the monos, sembrano un po' forzati, costruiti, come se non fosse la musica a chiederlo ma il cervello a dire "qui rallentiamo, qui acceleriamo"; forse bisognerebbe lasciarsi trascinare di più e pensare di meno, ma c'è tempo per maturare. **5/10**

**Piergiorgio Castaldi**



**The Mouth of Ghosts**  
**WHEN THE SUN SETS EP**  
**Red Dragon Records, 2012**

Disco d'esordio per la band londinese The mouth of ghosts, che dimostra di avere le idee ben chiare e sa anche come spiegarle a chi ascolta. La prima cosa che si fa notare è la voce chiara e stupenda della cantante Alla Seidalieva, potentissima e con picchi di tonalità notevoli, che ricorda quella dei primi dischi di Elisa o di Dolores O'Riordan. La voce è poi inserita in un contesto di rock alternative pieno di atmosfere, si potrebbe azzardare che sia quasi gothic, con chitarre piene e un tappeto di synth davvero molto presente, melodie orecchiabili, sia strumentali che vocali, il tutto fuso molto bene e con un ottimo arrangiamento. Per molti aspetti ricordano i Lacuna Coil, anche se sicuramente più ambient/rock e meno gothic.

Se proprio dobbiamo trovare un punto critico sta nel fatto che dopo la botta di sound iniziale della title track When the sun sets le altre 4 tracce (tra cui una cover di Digital bath dei Deftones) non reggono il confronto e soprattutto non innovano molto, per cui l'album sembra appiattirsi e rimanere sempre uguale, ma se cercate proprio quel sound e vi piace molto allora questo album è davvero da ascoltare.

7,5/10

Piergiorgio Castaldi



**Gpl**  
**PHOENIX EP**  
**Autoprodotta, 2012**

Band conosciuta nella scena punk italiana, dopo un lungo stop e alcuni cambi di formazione, il quartetto lombardo torna con un Ep di cinque pezzi che trasudano energia e potenza fin dalla prima traccia, chiamata proprio "Song of liberty", che inizia con un intro cadenzato dalla batteria e che si lascia trasportare su tipiche sonorità punk-hc melodico, con strofe e ritornelli da cantare e orecchiabili. Tutto l'Ep si muove sull'urto delle tre voci spesso fuse insieme, dando un risultato ottimo: la sezione ritmica picchia su corde e pelli senza alcun risparmio e si ha proprio l'impressione che le chitarre e basso fumino alla fine di ogni singolo pezzo. Anche se i pezzi ricordano gruppi più noti (come non ripensare agli Against Me, come con City's down, o agli Antiflag, vedi The age of green), siamo di fronte a cinque brani non banali: in una scena punk-hardcore popolata da mille "gruppi-clone", l'ascolto di "Phoenix" non ti dà

quella sensazione del "già sentito", ma la piacevole impressione che questo Ep possa rappresentare finalmente l'inizio della maturità artistica per i Gpl. In particolare la rapida So long risulta un buon lavoro, sia a livello di riff che di drumming, agili e veloci nei cambi di tempo. Anche se quindi nel complesso bisogna sempre fare confronti con mostri sacri quali Bad Religion o Rise Against, un album che ha il pregio di tenerti concentrato dall'inizio alla fine ha per forza dei punti di forza, e, detto sinceramente, se dal vivo trasmettono almeno la metà di quanto trasmettono con l'Ep, sono degni di essere seguiti.

7,5/10

Lucajames



**Stayer**  
**DIRTY EP**  
**ZerotheHero, 2012**

Primo giorno di maltempo sull'Italia. In queste condizioni atmosferiche si può esprimere un giudizio quantomeno in linea con la carica emozionale convogliata nella musica degli Stayer.

La new wave è la brina che ammantava tutte e quattro le tracce di cui è composto l'EP. Il bisogno di esplicitare questo punto di riferimento è impellente. Le sonorità della new wave (il basso "medioso" e affilato, le batterie riverberate, con le frequenze tagliate di netto) sono M.I.A. Ma attenzione, sono passati circa trent'anni: ci sta che le cose evolvano. E difatti, mantenendo l'ossatura culturale di cui sopra (il cantato vagamente e volutamente stonato è la prova del nove), l'esoscheletro degli Stayer viene immerso in una vasca di post-hardcore americano, una specie di patto di Varsavia musicale, che riesce a sedurre tutte le parti del blocco, se chiamiamo al centro della pista anche

il kraut-rock dei synth spaziali. È come se la sospensione eterna dei Neu! venisse bruscamente interrotta dai Fugazi; il risultato è un armistizio tra le due fazioni, che non accontenterebbe nessuna delle due parti, probabilmente. Pubblicato in veste di preview al full-length album di prossima uscita, Dirty EP contiene un'ottima panoramica sul suono che caratterizza il trio di Udine. 6,5/10

Bernardo Mattioni



**Zoas**  
**BABYKILLA EP**  
**Autoprodotto, 2012**

Zoas è un termine preso in prestito dall'universo mitologico blakiano, dalle sue visioni e profezie pittorico-letterarie, dal suo modo surreale di comunicare idee politiche. Una citazione di peso, impegnativa, ma anche una dichiarazione di intenti. La band messinese, in effetti, propone testi che nel loro piccolo lavorano proprio in questo in senso. Una scrittura visionaria con continui riferimenti alla realtà sociale attuale. Una gemmazione di immagini sorte dal disprezzo verso ciò che di marcio condiziona il vivere nel mondo e che sfocia in una narrazione distopica che trasmette nell'ascoltatore il medesimo senso di ripugnanza.

Così Babykilla si configura come un breve percorso attraverso gli aspetti peggiori dell'odierno vivere sociale, popolato da Trickster (imbroglioni), satirismo, governanti corrotti, giovani alla deriva. Si assiste inerti alla fine di vecchi nobili ideali ormai

inattuali, trasportati dal flusso, senza porsi domande, assorti in karmacoma (come suggerito nella terza traccia, AAA), abbandonati al ritmo cadenzato e soporifero del potere. Il babykilla, raffigurato in copertina con capelli rossi e bretelle con scritte cirilliche, per ora affila soltanto la sua lama.

Musicalmente gli Zoas si esprimono al meglio in ambito live, dove hanno la possibilità di spingere al massimo ed esaltare il dinamismo dei propri brani. Per non perdere questa attitudine l'Ep è stato registrato live al The Cave Studio di Catania, ma il risultato sonoro non ripaga appieno la scelta.

La prima traccia, Burlesque, è quella che più condensa le diverse anime che affollano il discorso musicale della band. Un susseguirsi di cambi di tempo (e di idioma) che conduce a un finale piacevolmente concitato. Proseguendo nell'ascolto del disco vengono fuori sonorità stoner (Kings of pigs, Sexorama), ma l'attenzione è sempre più sulla dinamicità dei brani che sulla potenza e lo strumentale è sempre al servizio del cantato.

I testi definiscono un contesto ben preciso che orienta l'ascolto, ma l'arrangiamento non lavora allo stesso modo, non manifestando una parallela ricerca di coerenza. Tutto ciò è da imputare, forse, a una maturità musicale ancora non raggiunta, o forse alla natura del lavoro, un Ep, che inevitabilmente non può assicurare l'ampio respiro e la coesione da cui la band trarrebbe senz'altro giovamento. **6/10**

**Agostino Melillo**



**The Plastics**  
**KRANG - Tour Compilation**  
**Autoprodotto, 2012**

Sarà per l'attualità o per la varietà dei suoni presenti in questo album live (scaricabile gratuitamente sul web), ma dire che mi sono letteralmente innamorata al primo ascolto è assolutamente riduttivo: è sicuramente l'ascolto più interessante fatto nell'ultimo periodo, e poi scopro che, pur stilisticamente lontani da questa terra, i The Plastics arrivano direttamente dal Sud Africa. Assomigliano vagamente alle formazioni pop/rock inglesi, potrebbero a tratti quasi sembrare i fratellini minori dei Kasabian, o di qualche altra band del genere. Ritmi incessanti e grancasse martellanti, continui cambi di tempo e quelle chitarre elettriche sempre così protagoniste, danno alla band quel groove tipicamente nord europeo, strano, considerando che delle loro zone si è spesso e volentieri apprezzato il filone dance e techno. Sono irriverenti e hanno tutti la faccia da bravi ragazzi, suonano però incasinandosi parecchio, ma egregiamente. Il disco,

oltre a quelle registrate live durante il tour dell'album "Shark", uscito ormai da un anno, contiene anche delle interessanti e inaspettate bonus tracks, rifacimenti di precedenti pezzi remixati, riarrangiati, velocizzati, sporcati dai synth e dai suoni plastici, appunto, dall'elettronica; la sensazionale jukebox diventa quasi psichedelica. Sicuramente un lavoro interessante, una bella realtà emergente da tenere attentamente sott'occhio, e se live questo è il risultato sono a dir poco eccezionali, quasi da togliere il fiato... ora aspettiamo di poterli ospitare dal vivo un po' più vicino a noi. **7,5/10**

**Maruska Pesce**

# DARKSTAR

POP / ROCK / JAZZ / NEW WAVE / WORLD MUSIC

Viale delle Accademie 53, 00147 Roma

ZONA EUR-MONTAGNOLA (ex Fiera di Roma)

e-mail: [info@darkstarmusicstore.com](mailto:info@darkstarmusicstore.com)

tel.: 06.5407836

**10% di sconto se ti presenti  
alla cassa con una copia di  
Beautiful Freaks**

VASTISSIMO CATALOGO CD E VINILE  
RARITÀ E FUORI CATALOGO  
COMPRAVENDITA CD E LP USATI.



# L'OPINIONE DELL'INCOMPETENTE

## Lie Lover Lie by The Blood Arm

Nella mia cassetta postale tra una proposta commerciale di Sky ed un fascicoletto della Tecnocasa c'è una busta marroncina che aspettavo. Dentro c'è il CD dei The Blood Arm dal titolo "Lie Lover Lie". Ogni volta che mi trovo davanti ad un CD "straniero" la mia testa traduce in modo un po' brutale dall'inglese all'italiano e stavolta ho per le mani un disco dei "Braccio In-sanguinato" intitolato "Menti Amante Menti".

La grafica del disco è piacevole, la copertina riporta un bel volto di donna in bianco e nero, tranne il rossetto (rosso appunto) ed il titolo dell'album (sempre rosso). Cromaticamente molto bello, anche la costola del CD si inserisce bene tra gli altri nello scaffale.

I pezzi sono undici. Stile, fascino e un po' di sfrontatezza fanno parte del cocktail musicale offerto da questa giovane band. Bella e rimarchevole la voce, molto bravo il pianista/tastierista, bravissimo il percussionista, fiammeggiante la chitarra distorta. Musica antidepressiva. Nell'opener Stay Put c'è un interessante uso

del battimani. Un progressione di colori dal secondo brano che ha una sonorità punk-soul ed è giustamente titolato Accidental Soul. Poi arriva la hit (terzo brano) Suspicious Character che è un brano semi-dance con un coro che ti resta in testa per mesi e che fa "Mi piacciono tutte le ragazze ed io piaccio a tutte le ragazze". Sarebbe mai proponibile in italiano?

Poi Angela, reggae, vivace. E The chasers, semplice, che si avvale di un organo rimbalzante.

Going to Arizona ha un coro vocale e un ritmo "lento", mentre Do I have your attention? galoppa e a lungo. Molto bella è anche Mass Murder.

Anche all'interno di una cornice di riferimento generalmente stretta com'è il rock 'n roll, "Il braccio sanguinolento" è un gruppo sorprendentemente dinamico, che propone un rock stravagante.

Dall'appartamento della mia vicina, l'isterico chihuahua, apprezza, abbaiando a tempo e con un certo ritmo, la musica. Non so se sia un buon segno, giudicatelo voi.

**Rubby**

## 33 GIRI DI PIACERE

### The Association: storia e discografia

L'aver assistito al concerto dei Beach Boys che si è tenuto a Roma nel luglio di quest'anno, mi ha confermato la grandezza dei gruppi vocali che hanno imperversato in America negli anni Sessanta. Se i Beach Boys sono stati i più grandi e il concerto di Roma, malgrado i 70 anni suonati, lo ha confermato, ci sono stati altri che forse meriterebbero un po' più di spazio e dovrebbero venir menzionati un po' più spesso.

Tra questi ci sono senza dubbio The Association. A ca-

pire la grandezza del gruppo sono i soliti (quante loro produzioni sono state recensite in questa rubrica???) della Cherry Red Records che nella loro nuova sotto etichetta Now Sounds hanno ristampato i primi tre album e una bella raccolta di singoli.

Ma andiamo con ordine: gli Association si affermano come sestetto tra il 1966 e il 1967 in California. Si tratta del classico gruppo che non ha un leader definito, dove sono tutti autori e cantanti solisti in grado di creare impasti vocali raffinati.

Il primo album "And Then Along Comes The Association" viene prodotto da Curt Boettcher e fonda perfettamente il folk-rock alle sperimentazioni da post-produzione che Boettcher aveva già provato con le sue varie "creature" (Millennium, Ballroom, Sagittarius). Il disco, inciso per la Valiant Records nel giugno del 1966 è subito un successo e si colloca al quinto posto tra i dischi più venduti. Il singolo "Cherish" raggiunge la prima posizione, "Along Comes Mary" la decima.

Nel novembre dello stesso anno, gli Association realizzano "Renaissance", il loro secondo album. Questa volta il produttore è Jerry Yester, noto per aver lavorato con i Lovin' Spoonful e nel secondo e terzo album del grande Tim Buckley. Il suono segue il filone del primo album ma si fa un tantino più consistente: gli Association nel disco inseriscono "Pandora's Golden Heebie Jeebies", brano dedicato al noto locale del Sunset Strip di Los Angeles, il Pandora's Box e che negli anni è stato inserito in diverse raccolte.

Nel 1967 il gruppo passa alla Warner Bros e registra "Insight Out". Malgrado il cambio di etichetta, la musica non cambia. I singoli estratti sono "Windy" e la nota "Never My Love" e raggiungono le quattro milioni di copie vendute. Gli Association a questo punto si confermano così una tra i gruppi pop più interessanti dell'epoca. Nel 1968 i Nostri registrano

anche un disco psichedelico. O meglio, il pop è sempre il faro ma il disco vuole essere un omaggio alla psichedelia imperante. Nell'album, prodotto questa volta da Bones Howe sono presenti un numero maggiore di brani e singoli propri: tra questi, "Everything That Touches You" e "Time For Livin' Birthday" finiscono rispettivamente nella Top 10 e nella Top 40.

Dopo questa "svolta" la band, a cui nel frattempo si è aggiunto Larry Ramos (ora sono in sette) continua a produrre ottimi dischi: "Association" del 1969 e la colonna sonora del film "Goodbye Columbus" sempre del 1969, "Stop Your Mortor" del 1971 (con la fantastica "P.F.Sloan" scritta da Jimmt Webb), fino all'eclettico "Waterbeds In Trinidad" registrato nel 1972 ed anche questo ristampato recentemente su cd, meritano tutti di essere ascoltati.

A questo punto, gli Association ufficialmente si sciolgono e continuano ad esibirsi in club minori dell'America. Tra i membri della band, da segnalare anche il buon disco "Hexagram 16" registrato nel 1971 da Russ Giguere.

Insomma, diffidate da chi descrive questi gruppi come una sorta di "spazzatura" dei sixties: se vi piace il pop di quegli anni e le voci stile Beach Boys, questo è il gruppo che fa per voi!

**Lorenzo Briotti**





## “CHI L’HA VISTI?”

Ovvero: Breve scheda di identità di gruppi inutili scomparsi nel nulla e che (per ora) ci hanno risparmiato una reunion ancora più inutile.

A cura di Mazzinga M.

**Hong Kong Syndikat**

**Genere:** Pop.

**Nazionalità:** tedesca.

**Formazione:** Bruno Grünberg jr. (voce e synth); Gerd Plez (voce e synth); Hartmut Möller (chitarra).

**Discografia:** Erster Streich (1982, Lp); Olympia (1984, Lp); Never Too Much (1985, Lp); Des Teutons Pas Nippons (1987, Lp).

**Segni particolari:** comparse nel marasma Euro-poppiano degli anni '80.

**Data e luogo della scomparsa:** 1989, presumibilmente sotto le macerie del Muro di Berlino. Lato Ovest.

**Motivo per cui saranno (forse) ricordati:** per il brano, i testi e soprattutto il video osé di Too Much.

**Motivo per cui dovrebbero essere dimenticati e mai più riesumati:** perché hanno chiamato il loro secondo album come il piccione della S.S. Lazzie!

**Picnic at the Whitehouse**

**Genere:** Pop dance-elettronico.

**Nazionalità:** anglo-tedesca.

**Formazione:** Edwin Hind (voce); Eckart Debusmann aka Ilfo (tastiere/programmatore).

**Discografia:** The Doors Are Open (1987, Lp).

**Segni particolari:** mai usciti fuori da uno studio di registrazione.

**Data e luogo della scomparsa:** 1987, Monaco di Baviera.

**Motivo per cui saranno (forse) ricordati:** il singolo We need protection e aver indirettamente convinto un aspirante cantante di nome “Terry” a cambiare il proprio nome d’arte in “Terence Trent D’Arby”.

**Motivo per cui dovrebbero essere dimenticati e mai più riesumati:** perché se si fa uscire un brano intitolato Success e subito dopo ci si scioglie significa che la vita ci sta dicendo qualcosa!